

BANDIERA ROSSA

Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della IV Internazionale



Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

1 maggio 1983 — n.7 — LIRE 1.000

PER L'ALTERNATIVA OPERAIA l'impegno della LCR nelle elezioni



Le decisioni del CC della LCR sulla

campagna elettorale alle pagine 3 e 4

Elezioni anticipate in Italia. Un'altra situazione di crisi politica in Europa

Scontro di classe e instabilità politica

L'instabilità politica che colpisce l'insieme dell'Europa capitalistica, la rimessa in discussione di equilibri di governo ormai precari, sono l'espressione più evidente della crisi di direzione che affligge ormai da anni le classi dominanti del vecchio continente.

La borghesia dei diversi Paesi europei, messa alle strette dall'incalzare della crisi e della conseguente lotta a coltello per la spartizione del mercato internazionale, deve imporre la propria austerità alla classe operaia ed all'insieme dei lavoratori salariati. Austerità che significa ovunque un attacco al salario e all'occupazione, smantellamento di tutto il sistema di garanzie sociali e previdenziali conquistato nel dopoguerra. Ma questa politica di austerità si trova ovunque a fare i conti con una durissima resistenza operaia.

Nonostante la piena dispo-

nibilità degli apparati burocratici ad accettare le "regole del gioco", infatti, i lavoratori la pensano diversamente sull'austerità, il "rigore", i sacrifici. Ed è proprio questa resistenza operaia all'austerità la causa prima delle diverse oscillazioni elettorali a cui abbiamo assistito anche recentemente.

Se è vero infatti che, con la vittoria della DC in Germania e la flessione elettorale della sinistra in Francia, l'offensiva capitalistica ha conseguito alcuni risultati sul piano politico, non bisogna dimenticare i segnali positivi che sono giunti dal Portogallo, dopo quelli giunti negli ultimi due anni dalla Spagna, dalla Grecia e dalla Francia stessa.

I risultati elettorali in Portogallo sono lì a testimoniare della volontà dei lavoratori di difendere con determinazione le loro conquiste sociali e politiche dall'attacco della destra.

E questo nonostante sul piano sociale la crisi capitalistica e l'attacco padronale abbiano già morso in profondità sul corpo della classe operaia.

E' la disponibilità dei lavoratori, dei giovani e delle donne al cambiamento che ha spinto al governo o al successo elettorale in Francia, come in Spagna, come in Grecia e oggi in Portogallo una sinistra riformista tutta subalterna alle compatibilità dell'economia capitalistica, disponibile a gestire l'austerità e quindi a dilapidare rapidamente il patrimonio di consenso così conquistato.

In Italia le dimissioni di Fanfani e la convocazione delle elezioni anticipate rappresentano il punto di arrivo non solo di una maggioranza di governo ma di una vera e propria crisi di regime che colpisce le istituzioni borghesi e quello che ne è stato sempre il pila-

stro centrale, il sistema di potere della DC. La posta in gioco di queste elezioni è molto alta. La DC e il grande capitale vogliono farne il trampolino di lancio di una violenta offensiva contro il movimento operaio e le sue conquiste. Vogliono cioè una affermazione elettorale che gli permetta di riportare sul piano politico i risultati che fino ad oggi l'attacco padronale ha conseguito sul piano sociale grazie alla politica impotente, opportunistica e subalterna dei partiti della sinistra riformista e delle direzioni sindacali.

De Mita, Merloni e Mandelli sono chiari: il loro linguaggio è quello del 18 aprile.

Contemporaneamente, su questa scadenza elettorale, mai come prima, peseranno le vicende politiche internazionali. Non è un caso che l'83 sia "l'anno dei missili" e del rinovato attivismo dell'imperia-

lismo italiano. La borghesia internazionale, stiamone sicuri, guarderà con attenzione a ciò che accadrà il 26 giugno in questo Paese. E si muoverà per garantirsi l'esito più favorevole alla messa in atto di quelle scelte di riarmo ed austerità che ritiene ineludibili. Reagan, Kohl e Thatcher sono i padrini del neocentrismo di De Mita.

Se questa è la posta in gioco, il movimento operaio non può rinunciare a scendere in campo con tutte le forze di cui ancora dispone. Le velleità restauratrici di De Mita e Merloni possono essere seriamente ridimensionate. Per farlo, è necessario individuare contenuti e schieramenti di una battaglia di alternativa operaia alla DC e all'austerità capitalistica. E' per condurre con più forza questa battaglia che la LCR sarà presente con proprie liste nello scontro elettorale.

**Attualità
del
marxismo**
DOSSIER alle
pagine 13, 14 e 15

**Incontro
con
il sindaco
di Managua**

SERVIZIO
a pagina 11

**Le lezioni
del crimine
di Seveso**

SPECIALE
alle pagine
7, 8, 9 e 10



Approvata la piattaforma dei circoli. Verso l'organizzazione indipendente della gioventù

Il convegno nazionale di *Rivoluzione!*

Domenica 17 aprile si è svolto a Milano, presso la Casa dello studente di viale Romagna, il convegno nazionale dei circoli giovanili legati al giornale *Rivoluzione!*.

I circoli sono arrivati a questo convegno dopo un dibattito preparatorio abbastanza vivace, sulla base della piattaforma politica presentata dalla loro segreteria nazionale. Ed è stato questo dibattito politico l'aspetto più utile ed importante del convegno, che lo ha reso quindi assai diverso dal meeting tenuto dai circoli giovanili nel dicembre scorso a Torino, a conclusione della loro campagna contro l'installazione dei missili a Comiso. Dal dicembre dell'82 all'aprile di quest'anno i circoli hanno fatto alcuni passi in avanti, che si sono concretizzati appunto in questo convegno e nel dibattito sulla piattaforma che è stata poi varata.

Al convegno hanno partecipato un centinaio di compagni, provenienti da quelle città (Roma, Torino, Milano, Genova, Brescia, Livorno, Ivrea) in cui i circoli svolgono la loro attività da più tempo e si sono conquistati un peso nelle mobilitazioni giovanili e studentesche o da realtà come quelle del Veneto e del Sud (Cosenza in particolare) così diverse tra di loro, ma in cui i circoli cominciano a muovere i primi passi e ad aggregare giovani sulla base delle loro campagne. La relazione introduttiva ai lavori, svolta dal compagno Alfredo di Milano, ha offerto ai giovani militanti dei circoli una visione d'insieme dell'evoluzione su scala internazionale dello scontro di classe, a partire dalla riaffermazione della centralità, in

questa fase, della lotta per la pace e il socialismo, contro i pericoli di una guerra nucleare che l'imperialismo fa gravare sull'umanità. Ma il momento di maggior attenzione politica della mattinata è stato rappresentato dall'intervento dell'inviato dell'FSLN del Nicaragua, il compagno Bernardino Formiconi.

In modo molto efficace, egli ha descritto come l'imperialismo USA operi per strangolare la giovane rivoluzione nicaraguense: blocco economico, aggressione delle bande somoziste, coperte dall'esercito honduregno, agitazione controrivoluzionaria delle gerarchie ecclesiastiche, in particolare dell'arcivescovo di Managua, Ovando Bravo, e della borghesia locale. L'interesse sollevato dall'intervento del compagno dell'FSLN era evidente e corrispondeva ad una solidarietà con la rivoluzione nicaraguense dei giovani dei circoli che si era già concretamente manifestata in occasione della campagna di solidarietà con il popolo di El Salvador e in altre iniziative di sostegno alla rivoluzione centramericana.

Numerosi emendamenti

La parte più importante del convegno è stata però il dibattito del pomeriggio sulla piattaforma politica. Dopo la relazione di Sergio di Torino a nome della segreteria dei circoli, e quella della commissione politica, che aveva vagliato i numerosi emendamenti alla piattaforma proposti dai circoli locali, si è entrati nel vivo della discussione.

Molti compagni sono intervenuti per illustrare gli emendamenti che avevano già presentato alla commissione politica, frutto del lo-

Un centinaio di giovani si sono incontrati a Milano. l'intervento del rappresentante sandinista. Una vivace discussione. L'impegno per il referendum sui missili.

ro dibattito. Particolarmente numerosi e "sostanziosi" gli emendamenti dei compagni di Livorno e Torino, di Roma e Brescia, che sono il segno di una discussione attenta, non formale, e condotta con lo scopo di migliorare la piattaforma, per farne effettivamente uno strumento adeguato alle esigenze di costruzione e di battaglia politica dell'insieme dei circoli giovanili *Rivoluzione!*

I compagni di Livorno hanno presentato lunghi emendamenti sulla lotta di liberazione della donna, sul problema della lotta contro il riarmo, rafforzando la caratterizzazione ant imperialista ed anti-NATO della piattaforma. Sempre

i compagni di Livorno, hanno mostrato una attenzione particolare per il lavoro antimilitarista, in direzione dei giovani di leva, legando la battaglia per i loro diritti e il miglioramento delle condizioni di vita a quella per il ritiro del contingente italiano dal Libano.

Da Torino e da Brescia invece sono piovuti emendamenti su diversi terreni: la crisi e l'emarginazione giovanile, la lotta contro l'austerità di Fanfani e di Merloni, la lotta antiburocratica nei Paesi dell'Est e la solidarietà con Solidarnosc, la rivoluzione politica e il socialismo che noi vogliamo, il tipo di organizzazione giovanile che i circoli si impegnano a co-

struire e il rapporto che si deve stabilire tra l'organizzazione giovanile indipendente e la LCR.

Da Roma, forse non a caso, è venuta una richiesta di maggior attenzione alla difesa dei diritti democratici e quindi alla lotta contro tutte le leggi speciali varate con il pretesto del terrorismo. Al termine del dibattito i giovani dei circoli hanno votato e approvato all'unanimità la piattaforma migliorata ed integrata sulla base degli emendamenti emersi nel corso della discussione.

Un concerto cui hanno assistito circa 200 giovani ha concluso nella tarda serata il convegno.

Un buon passo avanti

Questo convegno, quindi, è servito allo scopo per cui era stato convocato; cioè fare un passo in avanti verso la costruzione di una organizzazione giovanile indipendente. E' servito, cioè, perché i compagni vecchi e nuovi dei circoli *Rivoluzione!* si ritrovassero, prima nei loro circoli locali e poi insieme a Milano, per discutere di come deve essere l'organizzazione giovanile che vogliono costruire; di quali sono le iniziative e le campagne con cui si può dare forza e voce alla battaglia per costruire un'organizzazione rivoluzionaria che sappia offrire uno strumento di lotta anticapitalistica ai giovani che oggi si radicalizzano e scelgono l'impegno politico a sinistra.

Non ha risolto sicuramente, con un tocco di bacchetta magica, tutti i problemi politici e organizzativi dei circoli. Né poteva farlo. Ma ha evidenziato la consapevolezza di tutti i compagni li presenti rispetto alle possibilità esistenti

oggi per la costruzione di una organizzazione giovanile che sappia rapidamente affermarsi nelle diverse mobilitazioni di massa in cui si esprime l'attuale radicalizzazione giovanile. E quindi, per cogliere queste possibilità, la necessità di rafforzare le strutture politiche e organizzative dei circoli, di utilizzare meglio e di più il giornale *Rivoluzione!*, di cominciare a formare, nei circoli, i quadri politici e di direzione dell'organizzazione indipendente dei giovani. Molti problemi restano aperti quindi, ma la costruzione dell'organizzazione dei giovani comunisti rivoluzionari, dopo questo convegno, comincia a essere più vicina e praticabile.

Il convegno si è concluso con l'approvazione di due mozioni; una di solidarietà con l'FSLN e la rivoluzione nicaraguense minacciata dai somozisti e dall'imperialismo USA. L'altra di lancio della nuova iniziativa dei circoli "Rivoluzione!": la campagna a sostegno del referendum autogestito promosso dai comitati per la pace. In quella mozione i circoli riaffermano la centralità della lotta contro l'installazione dei missili a Comiso e si impegnano a raccogliere migliaia e migliaia di schede firmate, dando vita a "comitati promotori del referendum autogestito" nelle scuole e nelle facoltà, nei quartieri e nei luoghi di lavoro.

Insieme a "posti di lavoro non bombe!" lo slogan con cui i circoli condurranno la loro campagna sarà: *Reagan, Fanfani, Lagorio vogliono fare dell'83 l'anno dei missili, facciamone invece l'anno del referendum popolare contro il riarmo nucleare.*



Dove puoi incontrarci

TORINO corso Giulio Cesare, 6
AVIGLIANA (Torino) via Porta ferrata, 41
IVREA (Torino) via Arduino, 54
GENOVA via dei Giustiniani, 12/3
MILANO - segreteria nazionale via Varchi, 3
federazione via Varchi, 1
BRESCIA vicolo Rossovera, 1
BOLOGNA via Belle Arti, 50
VENEZIA Corte Veriera, 6297
BASSANO DEL GRAPPA (Venezia)
circolo culturale Pietro Tresso vicolo Buonamigo, 14
PORDENONE c/o circolo Guernica via Cavallotti, 32
TRIESTE via Donadoni, 6/B
CESENA (Forlì) vicolo Cesuola, 11
FIRENZE via di Mezzo, 22 rosso
LIVORNO via Garibaldi, 90
PESARO via Tebaldi, 15
ROMA via dei Sabelli, 185
CISTERNINO (Brindisi) via Regina Elena, 14/16
TARANTO via Fratelli Mellone, 2/G
CAMPOBELLO DI MAZARA (Trapani) via Garibaldi, 86

In diverse località la LCR ha organizzazioni locali non ancora provviste di sede. Per avere recapiti e indirizzi di città o zone che non compaiono nell'elenco pubblicato qui sopra, contattare dunque il Centro nazionale: Milano, via Varchi, 1; telefono 02/37.600.27.

ABBONATEVI, ABBONATE, rinnovate l'abbonamento A BANDIERA ROSSA

Tagliando di abbonamento a Bandiera rossa

N. C.
indirizzo

- ☐ Versamento tramite CCP n° 24105207 intestato a Valeria Belli, Milano.
- ☐ o vaglia postale indirizzato a Bandiera rossa via Varchi 1, 20158 Milano
- ☐ abbonamento per un anno lire 20.000
- ☐ abbonamento per un anno più *Inprecor* (edizione francese) lire 60.000
- ☐ abbonamento all'estero lire 30.000

La FIOM di Milano, che non aveva potuto essere presente al II congresso nazionale della LCR, ha fatto pervenire alla segreteria nazionale della nostra organizzazione il seguente messaggio di saluto.

Impegni inderogabili ci hanno reso impossibile partecipare ai lavori del vostro congresso, ma desideriamo ugualmente darvi un nostro messaggio di augurio.

Solo a Milano, sono decine di migliaia le lavoratrici e i lavoratori espulsi dalle fabbriche o sospesi dalla produzione. In particolare tra i metalmeccanici la quantità di ore di cassa integrazione ha raggiunto livelli insopportabili, mentre è sempre più evidente che una larghissima parte del padronato italiano sta da tempo lavorando per scaricare i costi di una crisi reale e profonda sui lavoratori e per ridimensionare il potere del sindacato.

Per questo oggi occorre, nell'interesse del movimento operaio di cui anche voi fate parte, che tutte le forze che ne hanno a cuore gli interessi non solo accrescano il loro impegno sia sul terreno sindacale che politico per la difesa degli interessi dei lavoratori, ma si battano anche per costruire e rafforzare l'unità fra le forze della sinistra. La costruzione di un'alternativa sociale e politica nel nostro Paese, infatti, non sarà possibile a fronte di un movimento operaio sconfitto e di una sinistra divisa.

Sapendo di trovare in voi un interlocutore attento e disponibile davanti a queste nostre opinioni, vi rinnoviamo i nostri auguri di successo e ci auguriamo, come fino ad oggi è avvenuto, di ritrovarci assieme nelle comuni battaglie per una società migliore.

L. Moreschi
Segreteria FIOM, comprensorio di Milano



Le decisioni del Comitato centrale della Lega comunista rivoluzionaria del 22 e 23 aprile

Elezioni politiche di giugno: così la LCR sarà presente

Presenterà proprie liste su scala nazionale se non sarà possibile realizzare un accordo unitario con le altre forze della nuova sinistra

Il Comitato centrale della LCR dei giorni 23 e 24 aprile ha affrontato i problemi e i compiti che derivano in questa fase dal precipitare della crisi di governo e dal delinearsi di una prospettiva ormai certa di elezioni politiche anticipate a giugno.

I punti essenziali dell'orientamento votato dal CC sul piano operativo sono i seguenti:

1) La LCR dovrà essere fortemente impegnata nella battaglia elettorale che, per il momento in cui si colloca e per il carattere di confronto generale tra le classi che essa assume non soltanto obiettivamente, ma nelle intenzioni dichiarate del grande padronato e della DC di De Mita, costituirà il più importante momento di confronto politico di questi ultimi quindici anni nel nostro Paese.

2) La LCR presenterà proprie liste su scala nazionale con l'obiettivo di far conoscere le proprie proposte politiche al numero più ampio possibile di lavoratori, di donne e di giovani, e per poter utilizzare a questo scopo anche gli spazi televisivi e radiofonici previsti dal regolamento della Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV. Le federazioni della LCR sono impegnate fin dai prossimi giorni ad avviare in tutte le circoscrizioni la raccolta di firme che sono necessarie per la presentazione di liste da parte delle forze politiche non presenti in Parlamento.

3) La LCR non esclude, anzi auspica, che, sia pure nel tempo estremamente ridotto che l'anticipazione delle elezioni concede, sia possibile avviare un confronto serrato con le forze politiche della nuova sinistra — DP e PdUP — al fine di verificare l'esistenza di condizioni politiche che permettano la costituzione di uno schieramento elettorale unitario su alcuni punti essenziali e qualificanti.

L'utilità e l'opportunità di un accordo elettorale dipendono a nostro avviso da due fattori: da una parte la convergenza su un programma politico che abbia al centro obiettivi delimitati ma chiari (lotta contro l'austerità e contro il patto sociale, lotta contro l'installazione dei missili a Comiso e le spese militari, lotta per costruire

una reale alternativa all'offensiva democristiana e padronale); dall'altra la realizzazione di condizioni di parità tra le forze politiche (tenuto conto naturalmente del rispettivo peso politico) per garantire a ciascuna non soltanto l'autonomia e specifica identità politica ma anche la presenza e l'apparizione in quanto forza politica nel corso della campagna elettorale. Un tale accordo deve naturalmente prevedere che con lo stesso criterio siano suddivisi — sul piano politico, organizzativo e finanziario — costi e benefici della campagna elettorale, senza prevaricazioni e strumentalizzazioni da parte di nessuno.

La ricerca di unità d'azione con le altre forze del movimento operaio su punti specifici o in determinate scadenze fa parte integrante delle concezioni e della pratica politica della LCR.

In particolare nell'ultimo periodo abbiamo ritenuto opportuno e necessario sollecitare un incontro con la direzione nazionale di DP per verificare la possibilità di una battaglia unitaria sul terreno sindacale e su quello della lotta contro l'installazione dei missili a Comiso. A maggior ragione riteniamo necessario e utile fare tutti i passi necessari in questa direzione di fronte a una scadenza come quella elettorale e sollecitiamo da parte dei nostri compagni di DP e del PdUP la massima tempestività nel rispondere alla nostra richiesta.

Per quanto riguarda più in particolare i contenuti della battaglia elettorale, il Comitato centrale ha sottolineato i seguenti aspetti:

1) Le elezioni politiche di giugno si profilano come un momento di scontro di classe che ha pochi precedenti nella storia di questo. La posta in gioco per il movimento operaio deve essere chiara: non si tratta di respingere un generico tentativo di rilancio della DC. Si tratta di impedire un disegno restauratore che vede fortemente impegnato e galvanizzato l'insieme della borghesia, che trova nella DC di De Mita e nella Confindustria di Merloni gli elementi portanti più decisi e che punta dichiaratamente a voltare pagina, a riportare indietro di decenni le condizioni

politiche del Paese.

Dopo aver segnato vari punti importanti a proprio vantaggio sul piano sociale (ultimo l'accordo del 22 gennaio e l'utilizzazione fattane dal padronato per smantellare, in sede di accordi contrattuali, le residue rigidità operaie in fabbrica), la borghesia si prepara a raccogliere i frutti anche sul piano politico.

L'offensiva scatenata dalla DC e dalla Confindustria negli ultimi mesi direttamente sul piano politico (attacco alle giunte di sinistra, bellicose dichiarazioni della Confindustria perché si arrivi finalmente

grado di sconfiggere l'offensiva democristiana e padronale, possono ancora modificare il quadro politico e aprire la strada per un cambiamento nel Paese. Ma questo è possibile a condizione che le forze del movimento operaio avanzino con determinazione e chiarezza una prospettiva di reale alternativa, che dicano apertamente che bisogna unificare tutte le forze della sinistra per farla finita con la DC, per far riapparire a Merloni i suoi propositi di vendetta antiopea e di normalizzazione politica.

2) Contrapporre ad essa

Si preannuncia il confronto elettorale forse più importante degli ultimi 15 anni.

E' in atto una controffensiva della DC e del padronato che punta ad ottenere anche sul piano politico i vantaggi conseguiti sul terreno sociale (innanzitutto con l'accordo Scotti), e chiudere un intero periodo dello scontro di classe nel nostro Paese.

Non bastano le timide svolte tattiche di carattere elettorale del PSI e del PCI per bloccare i propositi di restaurazione borghese.

Occorre dare consistenza e contenuti alla battaglia per l'alternativa e il cambiamento, che è quanto mai urgente nella coscienza dei lavoratori. Occorre definire una prospettiva di governo e un programma di misure immediate con cui affrontare i problemi più urgenti delle masse.

Le proposte della LCR nella campagna elettorale.



a una situazione di "normale funzionamento" politico del Paese), hanno costretto le forze tradizionali del movimento operaio a uscire dall'immobilismo e dalla subalternità diretta alla DC (PSI) o indiretta (PCI), in cui erano rimaste fino a poche settimane fa. Ma non basta prendere le distanze dalla DC, come fa il PSI, pensando soltanto a come riavvicinarsi a questo partito dopo la verifica elettorale. Né basta denunciare, con molto ritardo, le malefatte di Fanfani come fa il PCI.

I lavoratori, il movimento operaio sono ancora in

una proposta alternativa di cui si è tanto discusso nei mesi scorsi tra le forze della sinistra, è oggi l'unica strada per sconfiggere veramente l'offensiva moderata della borghesia. Ma l'alternativa serve adesso, subito. Mai come in questo momento essa non può essere ridotta a un vago e fumoso programma buono solo per i discorsi domenicali del PCI. L'alternativa deve tradursi oggi in programmi precisi, schieramenti politici, ipotesi di formule governative diverse e contrapposti ai programmi, agli schieramenti politici, alle ipotesi di governo

fondati sulla centralità del movimento operaio che stanno nella testa della classe dominante. Soltanto in questo modo si può polarizzare e cementare a sinistra tutto il potenziale di carica antidemocratica e antipadronale che le grandi masse lavoratrici del Paese continuano a conservare e di cui le straordinarie lotte operaie di gennaio sono state un segnale.

La LCR avanza una proposta di governo per l'alternativa: un governo PCI-PSI che rompa decisamente con qualsiasi ipotesi di alleanza con la DC e con altre forze borghesi e che risponda alle esigenze di unità, di lotta e di cambiamento dei lavoratori.

3) Ma nessun cambiamento reale può essere avviato, nessuna alternativa solida può essere costruita se non si rimette in discussione la linea e la strategia politica delle forze maggioritarie del movimento operaio, se non si privilegiano le esigenze e i bisogni dei lavoratori contrapponendoli a quelli dei padroni.

Sconfiggere il disegno di restaurazione della borghesia, imporre un governo delle sinistre quale la LCR propone, deve servire soprattutto per cambiare strada sul piano sociale, per farla finita con le compatibilità e i sacrifici, con la collaborazione con i padroni e il patto sociale. L'esperienza di Mitterrand insegna: nessun governo di sinistra può illudersi di durare a lungo gestendo una politica di austerità, scaricando sui lavoratori i costi della crisi capitalistica. I segnali di disaffezione verso i partiti della sinistra lanciati dai lavoratori francesi nelle amministrative di questa primavera valgono più di qualsiasi altro discorso.

Un governo del PCI e del PSI dovrebbe avere come preoccupazione immediata quella di rinsaldare le file del movimento dei lavoratori, di ricostituire intorno alla classe operaia un vasto blocco sociale formato dai giovani, dalle donne, dai disoccupati, dalle masse meridionali, dai settori più emarginati e oppressi della società.

Questo compito richiede uno sforzo straordinario, un programma straordinario: i primi cento giorni di governo dedicati a re-

stituire ai lavoratori quanto è stato loro tolto sul piano delle garanzie salariali, della sicurezza del posto di lavoro, della qualità dei servizi, della volontà di pace, dei diritti democratici.

Il ripristino della scala mobile e di tutti gli automatismi precedenti all'accordo del 22 gennaio, l'introduzione di prime misure fiscali eccezionali (detassazione del punto di contingenza per i lavoratori e imposta fortemente progressiva sul patrimonio), una legge per bloccare i licenziamenti e per ridurre l'orario di lavoro a 35 ore settimanali a parità di salario, il blocco dell'installazione dei missili a Comiso, il blocco degli sfratti e un provvedimento straordinario per la requisizione delle case sfitte, la rivalutazione dei minimi di pensione ad un livello dignitoso, l'abolizione dei ticket sulla salute; queste le misure più urgenti che dovrebbero essere prese da un governo PCI-PSI per dare un segnale di reale cambiamento nel Paese, per dare gambe alla battaglia per l'alternativa operaia e anticapitalistica.

4) La LCR tra i lavoratori, tra i giovani, le donne, in tutte le sedi sindacali, nei comitati per la pace si è battuta e continuerà a battersi coerentemente su questi obiettivi. Altrettanto coerentemente si batterà nelle prossime elezioni perché sia respinto il disegno moderato della borghesia, perché ci sia una forte affermazione di tutta la sinistra, perché si creino condizioni favorevoli all'alternativa. Questa coerenza spinge la LCR a presentare le proprie liste nella scadenza elettorale: nessuna altra forza del movimento operaio si fa carico infatti di un programma, di una prospettiva quale noi avanziamo.

Per questo nelle elezioni non ci limiteremo a invitare i giovani, le donne a rafforzare con il loro voto la sinistra nel suo complesso, ma li inviteremo a votare per la LCR, perché venga rafforzata in particolare la forza che vuole offrire ai lavoratori una prospettiva diversa dalle difficoltà in cui li ha cacciati la politica delle direzioni tradizionali del movimento operaio, una forza che si batte per costruire l'unica alternativa reale e realistica alla DC e ai padroni.



Crisi di governo
Elezioni anticipate

Chiuso il capitolo della governabilità

La caduta del governo Fanfani segna la conclusione definitiva della politica della governabilità che aveva informato le scelte e l'azione del vertice del PSI a partire dal 1979 alla fine dell'esperienza di unità nazionale.

Il PSI, che con tale politica pensava di far risaltare il proprio ruolo essenziale per gli equilibri parlamentari e istituzionali, ha invece visto progressivamente trasformarsi la governabilità in una gabbia in cui la DC — soprattutto a partire dall'elezione di De Mita alla segreteria — lo teneva prigioniero e in balia di attacchi sempre più insidiosi.

L'aggressività politica della DC, il suo "parlar chiaro" sulla crisi e sui costi sociali che comporta, l'insofferenza verso l'azione del PSI costituiscono altrettanti tasselli determinanti della linea di De Mita del tentativo cioè di mettere sempre più in sintonia la politica del partito di maggioranza relativa con le esigenze del padronato, di far assumere in modo netto alla DC il ruolo di interprete politico-istituzionale dell'offensiva reazionaria che la Confindustria conduce sul terreno sociale.

La gravità della crisi dell'economia italiana, confermata da tutti gli indici sulla congiuntura pubblicati il mese scorso, rende il padronato sempre più insoddisfatto nei confronti delle mediazioni e delle attenuazioni, pur marginali, che il PSI introduce costantemente nell'azione del governo; il padronato inoltre sa che partiti permanentemente tenuti sotto la spada di Damocle della verifica elettorale trovano difficoltà ad adottare senza mezzi termini una politica antipopolare di austerità che rischia di tradursi rapidamente in una perdita di consensi.

Ecco dunque che vari esponenti democristiani hanno cominciato a parlare pubblicamente dell'anticipazione delle elezioni e che il vicesegretario Mazzotta ha addirittura prospettato un governo post-elettorale nettamente di destra ed "epurato dalla troppo ingombrante presenza dei socialisti".

Può anche darsi che la segreteria democristiana e la presidenza del Consiglio propendessero maggiormente per un prolungamento dell'esperienza quadri-

Il PSI sceglie la verifica elettorale ma non rompe con la DC. Il PCI propone l'alternativa, ma non indica i contenuti. Se Fanfani fosse caduto a gennaio...

partita che permettesse un ulteriore logoramento del PSI, lo costringesse ad una condizione di maggiore subalternità alla DC, di ulteriore distacco dal resto della sinistra e dal movimento dei lavoratori; ma l'iniziativa della destra più legata al padronato è stata galvanizzata da certi recenti successi dell'offensiva conservatrice (sul terreno sociale contro i lavoratori, sul terreno internazionale con l'affermarsi di partiti di destra in Francia e nella RFT); tutto ciò ha portato ad accelerare i tempi.

Certamente, inoltre, settori non irrilevanti della DC e del padronato vedevano con sospetto il fatto che il PSI, pur continuando a godere dei vantaggi della permanenza al governo, cercasse in modo indolore di rifarsi una verginità a sinistra con una serie di iniziative di risposta all'offensiva di De Mita sostanzialmente innocue, ma irritanti per la DC (intervento socialista al congresso del PCI, incontro Craxi-Berlinguer il 31 marzo alle Frattocchie, dichiarazioni socialiste di attaccamento alle giunte rosse attaccate dalla destra ecc.). Anche per evitare ciò e perché il PSI fosse costretto a scoprire le sue carte settori democristiani hanno mostrato la loro propensione per l'anticipazione elettorale.



Stretto tra l'offensiva demitiana che gli chiedeva un patto di legislatura e le dichiarazioni di altri democristiani miranti a farlo apparire un partito non affidabile, il PSI ha scelto infine di alzare il tiro e di chiedere lo scioglimento immediato delle camere e l'abbinamento con le amministrative di giugno.

Nel corso del CC del 22 aprile il segretario socialista Craxi ha vigorosamente denunciato l'offensiva conservatrice e la progressiva unità che all'interno di tale offensiva si va saldando tra la direzione della DC e la Confindustria. Ma questa offensiva è in corso da molto tempo e il PSI, oggi così ipocritamente preoccupato delle sorti delle "conquiste frutto di decenni di lotte dei lavoratori", delle "ristrutturazioni selvagge", del "dilagare della disoccupazione" ecc. finge di dimenticare di aver a lungo cercato, durante il periodo più florido della politica della governabilità e quando la DC toccava il fondo della sua crisi di credibilità, di candidarsi al ruolo di interprete politico principale delle esigenze padronali.

Il PCI non se l'è sentita anche questa volta di proporre la sua tradizionale posizione di opposizione pregiudiziale allo scioglimento delle camere: sarebbe in tal modo apparso come l'ultimo, strenuo difensore di un assetto politico ormai definitivamente in crisi e sempre più insidioso. Una tale posizione inoltre avrebbe forse riaperto ferite perlomeno provvisoriamente rimarginate al congresso di Milano.

D'altra parte il PCI ha già accumulato molte responsabilità non avendo impedito la costituzione del governo Fanfani a gennaio e avendogli consentito di sopravvivere fino ad oggi con l'avallo e a volte con l'esaltazione di importanti iniziative padronali e democristiane, come l'accordo Scotti del 22 gennaio e l'ipotesi di riforma efficientistica della Costituzione varata a metà aprile.

Oggi il PCI sembra gioire della caduta del governo Fanfani ma proviamo a pensare un attimo a quale diverso valore avrebbe avuto una sua caduta sul nascere sotto l'impatto delle straordinarie lotte operaie di gennaio.

Fabrizio Burattini



Per una presentazione elettorale unitaria

Lettera aperta ai militanti della nuova sinistra e ai compagni che si sono battuti contro l'austerità e il patto sociale

La vicina scadenza di elezioni politiche anticipate sarà senza dubbio una delle più importanti degli ultimi quindici anni. Essa ha luogo infatti nel pieno di un'offensiva della Democrazia cristiana e del padronato che punta a segnare una svolta politica nella situazione italiana. Ristabilire una salda centralità democristiana — magari all'interno di alleanze neocentriste — sarebbe il corrispettivo politico dei passi avanti compiuti dall'attacco padronale sul terreno sociale — grazie alla complicità delle direzioni burocratiche — con gli accordi sulla cassa integrazione a zero ore e l'accordo Scotti sul costo del lavoro dello scorso gennaio.

La sinistra arriva a questa scadenza nel modo peggiore. I partiti tradizionali hanno facilitato l'attacco padronale sul piano sociale facendosi portatori nel sindacato delle scelte di austerità e di patto sociale sfociate nell'accordo di gennaio. Sul piano politico hanno collaborato direttamente (il PSI) ai governi democristiani più antioperai di questi anni quali quelli di Spadolini e Fanfani; o hanno consentito a questi stessi governi di sopravvivere con un'opposizione parlamentare spesso benevola ma soprattutto per non aver voluto indirizzare contro di essi la lotta operaia (è il caso del PCI). Esempio a questo proposito la vicenda della grande lotta operaia di gennaio, contro le stangate di Fanfani e per difendere la scala mobile, che anche il PCI ha voluto neutralizzare firmando il 22 gennaio la sconfitta di quel grande movimento. Per non fare che un esempio.

Negli ultimi due anni, di fronte a questa politica delle direzioni riformiste, il dissenso politico e le differenziazioni nel sindacato contro le conseguenze della linea dell'austerità e dei sacrifici hanno sempre più coinvolto in prima persona — provocando anche scollamenti organizzativi — settori della base del Partito comunista, delegati e militanti sindacali. Settori che oggi di fronte alla scadenza elettorale si interrogano sicuramente anche sulla loro collocazione.

Se questo è vero la ormai prossima scadenza elettorale non può non porre un problema a tutti coloro che in questi ultimi anni si sono battuti contro le scelte di collaborazione di classe sul piano politico e sociale: come dare continuità, visibilità e credibilità alla posizione di rifiuto del patto sociale, alla richiesta di un'alternativa vera, ra-

diale, convinta, cioè di classe, ai contenuti difesi in questi ultimi mesi nelle fabbriche, nel sindacato e nelle piazze?

Il problema non riguarda solo i compagni senza collocazione organizzativa. Riguarda anche le forze organizzate.

Evidentemente è legittimo da parte del PdUP e di DP presentare liste indipendenti (come hanno già preannunciato) come mezzo per continuare anche nel momento elettorale la propria battaglia politica. Ogni forza politica ha il diritto di difendere nei momenti elettorali le proprie proposte, presentandole ai lavoratori. Le stesse preoccupazioni hanno spinto la LCR a scegliere — se una soluzione unitaria non si rivelerà possibile — una presentazione nazionale indipendente.

Ma a tutti i compagni noi vogliamo rivolgere una domanda e una proposta: perché non verificare seriamente la possibilità di un'unità d'azione sul terreno elettorale, di una lista unitaria fondata su un accordo politico chiaro, su un programma delimitato ma preciso?

Oltre a unire le forze organizzate, un tale accordo consentirebbe sicuramente di polarizzare quei settori, quei militanti del sindacato e del movimento per la pace che non hanno più o non hanno ancora precisi riferimenti organizzativi ma sono disposti a partecipare e a riconoscersi in una proposta di unità elettorale su base chiara. Un accordo insomma che non sia un semplice cartello elettorale per sfruttare meglio i meccanismi elettorali ma rappresenti un impegno — limitatamente ad alcune questioni, che sono però di fondo — per un'unità d'azione successiva allo scontro elettorale per rafforzare l'opposizione al patto sociale nel sindacato, la componente unilateralista e antimperialista nel movimento per la pace, il rifiuto di ogni ipotesi di collaborazione di classe tra i partiti operai e forze borghesi sul piano politico e le iniziative sul terreno sociale per difendere le masse lavoratrici contro le misure padronali di austerità.

No all'austerità e al patto sociale; no al riarmo e ai missili a Comiso; per costruire una seria alternativa di sinistra per cambiare davvero; l'unità delle sinistre contro ogni ipotesi di governabilità con la DC o con altri partiti borghesi. Possono essere queste le coordinate di un accordo politico chiaro a cui la LCR è disponibile ma la cui realizzabilità deve essere velocemente verificata nei prossimi giorni.



Sciopero dimezzato il 21 aprile. Chi adesso è più isolato.

Contratto metalmeccanici pubblici Un altro passo indietro della FLM

Lo sciopero dell'industria del 21 aprile, risposta in sé già tardiva e inadeguata di fronte all'attuale inasprimento dell'attacco antioperaio del padronato, ha ricevuto un colpo micidiale dalla segreteria nazionale della FLM, impegnata nelle ultime settimane in un vero e proprio *tour de force* per concludere le trattative contrattuali del settore pubblico dei metalmeccanici.

L'accordo, raggiunto proprio nella tarda serata della vigilia dello sciopero, ha costituito per la direzione nazionale della FLM motivo sufficiente per ritirare dalla partecipazione allo sciopero i lavoratori metalmeccanici del settore pubblico. La segreteria della FLM ha così dato il suo contributo a dividere e indebolire il fronte dei lavoratori, seminando disorientamento alla base e svuotando politicamente la già debole giornata di sciopero "generale" dell'industria.

L'andamento dello sciopero nelle varie città ha risentito notevolmente del vuoto creatosi con il ritiro dei metalmeccanici pubblici. In città come Genova, dove questi lavoratori costituiscono una fetta consistente della manodopera, si è registrato un vero e proprio fallimento della mobilitazione. In altre situazioni sia cittadine, sia

di fabbrica, l'andamento dello sciopero e delle mobilitazioni ha visto livelli di partecipazione discreti e questo conferma una volta di più che una gran parte dei lavoratori, nonostante la linea suicida dei vertici sindacali e le enormi difficoltà che questa linea produce alla base, vogliono ancora resistere e lottare.

Tuttavia le responsabilità della direzione della FLM non si fermano al fatto di aver indebolito lo sciopero del 21. L'accordo raggiunto con l'Intersind, che riguarda 150.000 lavoratori, costituisce un ulteriore grave cedimento sulla strada che ha portato all'accordo del 22 gennaio prima e subito dopo all'accordo dei lavoratori chimici (tanto per ricordare una sola delle categorie che nelle ultime settimane hanno concluso lo scontro contrattuale fortemente al ribasso). Il padronato apre, anche con l'accordo dei metalmeccanici, altre brecce. Altre residue rigidità e garanzie strappate dai lavoratori negli anni settanta vengono cancellate. Altri colpi vengono dati alla forza di contrattazione dei consigli di fabbrica. "Per la prima volta, dopo ventun'anni, le partecipazioni statali firmano prima dei privati", hanno sottolineato con grande enfasi i giornali. E i

dirigenti sindacali hanno speso molte parole per far credere ai lavoratori che il fronte padronale si è rotto, che il raggiunto accordo con l'Intersind isolava e condizionava i "falchi" dello schieramento confindustriale.

Si tratta di mistificazioni belle e buone. I padroni hanno agito in realtà di concerto, muovendosi a seconda dei rapporti di forza, cercando di colpire su più terreni, con l'obiettivo finale di uscire complessivamente dalla tornata contrattuale dopo aver modificato a fondo i rapporti di forza all'interno della fabbriche. Non sono affatto più isolati i fautori dello scontro (cioè Merloni e soci), come sostiene Pasquale Cascella sull'Unità del 21.

I più isolati oggi sono i lavoratori metalmeccanici privati, lasciati soli a sostenere il peso di uno scontro durissimo e con alle spalle accordi già siglati tali da far apparire esagerate, oltranziste, "fuori moda" certe residue rigidità — soprattutto sul terreno della flessibilità e della mobilità — su cui i settori di base e intermedi del sindacato metalmeccanico continuano a tenere.

L'accordo con l'Intersind condiziona in due modi: sia perché è pessimo sia perché, nella logica subalterna dei vertici, altri passi indietro potranno es-

sere fatti. Per esempio per quanto riguarda la riduzione dell'orario. L'Intersind su questo punto non ha concesso nulla, rimettendosi a quanto decideranno i padroni privati. Merloni su questo molto difficilmente cederà di un millimetro e un ulteriore arretramento rispetto all'accordo del 22 gennaio si renderà inevitabile. E' la logica infernale a cui questa linea sindacale sta condannando i lavoratori.

Occorre spezzare questa logica. I consigli di fabbrica, i delegati critici, i settori del sindacato non disposti a cedere armi e bagagli di fronte al padrone devono imporre la loro volontà, reclamare che i vertici sindacali rompano con la logica del cedimento dietro cedimento. Occorre riprendere in mano il controllo delle lotte, ridiscutere le decisioni e i contenuti delle mobilitazioni.

Ancora oggi questa battaglia si può fare. Si deve fare prima che il ricatto della crisi di governo faccia saltare completamente le già inesistenti difese della FLM. Occorre cominciarla col dire no all'accordo con l'Intersind. Col pretendere l'immediata convocazione di un'assemblea nazionale dei delegati metalmeccanici.

E.D.



I punti dell'accordo con l'Intersind

L'ipotesi di accordo contrattuale siglata dall'Intersind e dalla FLM consentirà un ulteriore rafforzamento del padronato all'interno delle fabbriche. Vediamo in che modo:

1) si introducono forme di mobilità non contrattata con il consiglio di fabbrica. In caso di spostamenti temporanei e all'interno di uno stesso reparto o per lavorazioni omogenee o similari l'azienda dovrebbe infatti soltanto dare comunicazione dello spostamento agli organismi sindacali; 2) si aumenta il numero massimo di ore di straordinario individuale annuale (da 160 a 184). Le 24 ore in più non saranno più contrattate con il consiglio di fabbrica ma gestite direttamente dall'azienda; 3) si allargano le possibilità di turni di lavoro il sabato e la domenica; 4) diminuisce il tempo a disposizione del lavoratore ammalato per avvertire l'azienda: da 48 a 24 ore; si prevede l'introduzione di fasce orarie di controllo sui lavoratori assenti per malattia; sull'intera questione è inoltre prevista una commissione bilaterale che dovrà definire meglio criteri e modalità, col rischio di introdurre ulteriori peggioramenti in tutta la materia; 5) slitta di altri mesi (fine dell'85) la scadenza del nuovo contratto.

L'Intersind inoltre ha demandato all'accordo tra FLM e Federmeccanica la definizione dei tempi e delle modalità di applicazione della riduzione d'orario prevista dall'accordo del 22 gennaio ribadendo tuttavia che tale riduzione dovrà essere subordinata all'aumento della produttività e all'utilizzazione degli impianti.

Gli ultimi dati statistici: ecco chi sta pagando la crisi

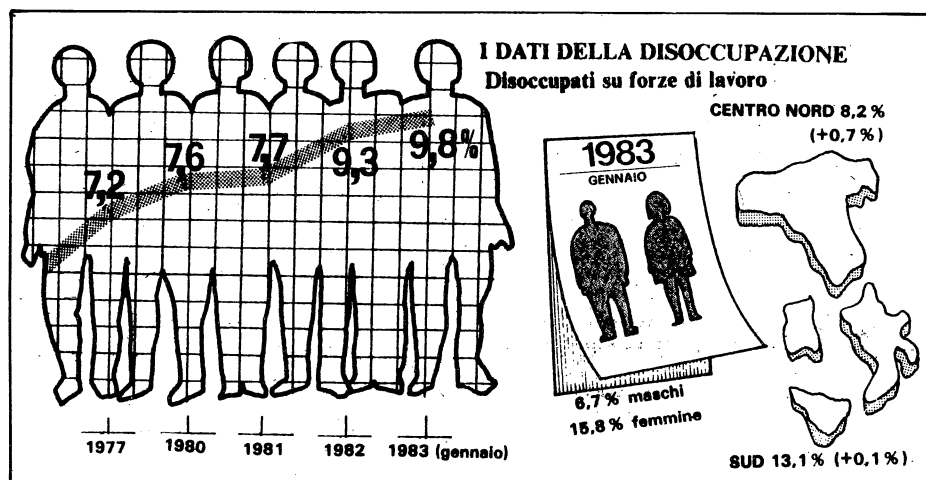
La disoccupazione verso il 10% della forza lavoro. Dilaga la cassa integrazione. Persi in un anno trecentomila posti di lavoro nell'industria. Gli aumenti salariali dell'ultimo anno non hanno recuperato l'inflazione anche secondo i dati ISTAT. Netto incremento della produttività oraria, cioè dello sfruttamento.

Alcuni dati statistici degli ultimissimi mesi valgono più di qualsiasi discorso per chiarire, una volta di più, chi sta pagando i prezzi della crisi capitalistica.

Partiamo dai dati ISTAT sulla disoccupazione. Ufficialmente, al febbraio di quest'anno, risultavano in cerca di occupazione 2.217.000 persone, cioè il 10% della forza lavoro. Di queste 1.261.000 (il 56,9%) sono i cosiddetti inoccupati, cioè quelli che non hanno mai avuto un lavoro, e 1.658.000 i giovani compresi tra i 14 e i 29 anni. I lavoratori licenziati risultavano 307.000.

A questi dati bisogna aggiungere quelli della cassa integrazione. A febbraio l'INPS ha erogato il salario d'integrazione a 340 mila lavoratori, di cui almeno 200 mila sono a "zero ore", cioè in una situazione di quasi licenziamento. Questi lavoratori si aggiungono ai 180 mila posti persi nell'industria. Complessivamente a gennaio di quest'anno, sempre secondo l'ISTAT, l'occupazione ha subito un calo di 300.000 unità.

La lettura disaggregata dei dati provvisori di febbraio conferma fenomeni drammatici già delineatisi negli ultimi due anni: in Piemonte il ricorso alla cassa integrazione continua a pieno ritmo, soprattutto nel settore metalmeccanico. A febbraio il ricorso alla cassa integrazione straordinaria era aumentato di un milione di ore rispetto all'anno scorso. Nel primo bimestre di ben sette milioni! Anche in Lombardia la quantità di ore di cassa integrazione ha raggiunto traguardi storici: un milione di ore in più di quella ordinaria a



febbraio e un milione e ottocentomila ore in più di quella straordinaria nel primo bimestre. In Emilia Romagna, nel febbraio di quest'anno, la cassa integrazione è stata esattamente il doppio dell'anno scorso. Situazione analoga in Toscana.

Nelle regioni meridionali la situazione è sconvolgente: là dove come in Calabria si registra una certa esiguità nel ricorso alla cassa integrazione, ciò è dovuto soltanto al fatto che interi settori produttivi sono stati smantellati, con conseguenze disastrose per la tenuta occupazionale dell'intera regione. In Campania invece l'intervento complessivo, raddoppiato nel primo quadrimestre, è addirittura triplicato nel solo mese di febbraio.

Se dai dati occupazionali passiamo a quelli relativi alla dinamica salariale, la logica non cambia. Sempre secondo l'ISTAT, molte categorie di lavoratori (5 sulle 10 esaminate), nel periodo compreso tra il febbraio 1982 e lo stesso mese di quest'anno hanno avuto aumenti retributivi inferiori al tasso di inflazione, che è stato, nello stesso periodo, del 16,4%.

La minore copertura salariale l'hanno avuto gli impiegati della pubblica amministrazione, la cui retribuzione è aumentata soltanto del 12,9%. Seguono gli impiegati nei servizi dell'istruzione e degli ospedali pubblici e quelli dell'industria, rispettivamente con il 13,3% e il 13,4% (11% e 11,5% dovuti alla scala mobile). Gli ope-

rai dell'industria, sempre secondo l'ISTAT, hanno recuperato soltanto il 15,9% (14,2 per cento di contingenza) un livello di copertura analogo al tasso di inflazione è stato raggiunto dagli impiegati del credito e delle assicurazioni.

Sempre secondo l'ISTAT ci sono poi delle categorie che hanno superato il 16,4 per cento: gli operai dell'agricoltura, gli operai e gli impiegati del commercio, gli operai e gli impiegati dei trasporti e delle comunicazioni.

Anche i dati sull'andamento della produttività sono particolarmente significativi. La Nomisma — un istituto di studi economici patrocinato dalla Banca Nazionale del Lavoro e da altri istituti di credito — ha fornito una serie di dati da cui emerge con estrema chiarezza che mentre la produzione industriale cala (meno 8% a febbraio) e calano i consumi elettrici (a marzo meno 2,6%), nelle fabbriche cresce invece la produttività oraria: del 3,1% nel corso dell'82 (nell'81 era cresciuta del 2,8%).

Non c'è nulla di strano e di contraddittorio nei dati forniti dalla Nomisma: negli ultimi due anni il monte ore lavorato complessivo è calato verticalmente attraverso il ricorso alla cassa integrazione e la crescente cancellazione di posti di lavoro. La diminuzione dell'occupazione, in valore assoluto, è stata maggiore di quella della produzione industriale. Ciò vuol dire che i lavoratori restati in fabbrica hanno lavorato molto di più, che lo sfruttamento della classe operaia è aumentato. E ciò spiega l'aumento della produttività.



Attacco ai consigli di fabbrica e maggiore centralizzazione.
Il dibattito sulla riorganizzazione del sindacato.

Una svolta organizzativa per sancire una svolta politica

Nei giorni 16 e 17 aprile si è svolto a Milano un convegno sul pubblico impiego organizzato dalla federazione milanese della LCR. Obiettivo dell'iniziativa era quello di costituire una prima sede di dibattito politico tra quadri sindacali impegnati nelle varie categorie del pubblico impiego in modo da facilitare l'individuazione dei compiti e delle iniziative nel sindacato.

Accanto ai temi più specificamente legati ai problemi delle categorie del pubblico impiego (si sono affrontati le tematiche contrattuali, la legge quadro e, in particolare, il problema delle lotte extrasindacali e antisindacali e delle cosiddette spinte corporative tra i lavoratori), il convegno ha affrontato e cercato di mettere a fuoco i compiti che derivano dall'attuale fase di dibattito sui problemi organizzativi del sindacato aperti nell'apparato.

Hanno partecipato ai lavori del convegno il compagno Foggi, del direttivo nazionale del SNS-CGIL, che ha portato il

contributo della sua lunga esperienza di opposizione nel sindacato, e il compagno Roberto Ripamonte, funzionario della Camera del lavoro di Milano, esponente della terza componente, di DP.

Il confronto avviato a Milano ha messo in luce ancora una volta i ritardi di comprensione che una forza come DP ha su questo terreno. Il compagno Ripamonte ha detto cose condivisibili a livello di analisi ma ha sostenuto — per esempio — l'impossibilità di organizzare alcunché all'interno del sindacato. Per noi si tratta di una fuga da un terreno fondamentale, da un compito strategico su cui occorre lavorare costantemente: quello della modifica dei rapporti di forza con le burocrazie sindacali che detengono il controllo dell'apparato sindacale, allo scopo di strappare loro l'egemonia politica e organizzativa.

Pubblichiamo qui ampi stralci della relazione introduttiva al convegno "Accordo del 22 gennaio e progetto di riorganizzazione nel sindacato".

Nelle strutture dirigenti del sindacato si è avviato nelle ultime settimane un dibattito sui problemi organizzativi e di funzionamento del movimento sindacale.

Al centro di questo dibattito c'è la proposta di riorganizzazione del sindacato di cui, in forme e tempi diversi, hanno discusso i vertici confederali. In particolare il dibattito e le proposte riguardano il funzionamento della federazione unitaria e il ruolo e la natura dei Consigli di fabbrica.

La UIL e la CISL avevano avuto già modo di manifestare a più riprese la loro intenzione di andare a un superamento delle attuali strutture di base. Un orientamento analogo si sta manifestando chiaramente nel dibattito della CGIL. E' prevista — per maggio o giugno — una riunione dei tre consigli generali CGIL-CISL-UIL per stabilire una linea di condotta unitaria.

Al di là di generiche difese d'ufficio dei consigli e dei delegati, il parere di tutti (compresi gli esponenti della sinistra sindacale tradizionale) è di andare a un superamento degli attuali criteri di elezione e rappresentanza dei consigli stessi, accusati di essere in crisi, di non esprimere i lavoratori, di non rappresentare adeguatamente il pluralismo politico nei luoghi di lavoro.

Si avanzano varie ipotesi che ruotano sostanzialmente intorno alla proposta di introdurre in qualche modo la scelta confederale nella elezione dei delegati (due forme di elezione, l'una diretta su scheda bianca, votata da tutti i lavoratori, e l'altra votata solo dagli iscritti al sindacato: oppure anche la seconda votazione, su lista presentata dalle confederazioni, fatta da tutti i lavoratori; oppure due livelli di

elezione: alcuni eletti nel reparto, altri eletti per organizzazione ma spaccando in due il momento elettorale tra delegati ed esecutivo). Inoltre si prevedono meccanismi per dare un peso specifico ai cosiddetti settori emergenti (quadri, tecnici).

Per quanto riguarda il funzionamento della federazione unitaria le proposte essenziali, sono le seguenti: 1) istituzione di una segreteria generale molto ristretta (i tre segretari generali più i loro vice) con funzioni di coordinamento; 2) trasformazione dell'attuale segreteria (la somma delle tre) in un comitato esecutivo, con attribuzione di responsabilità dipartimentali a parte dei suoi membri; 3) elezione di un comitato direttivo da parte dei tre consigli generali con il superamento della pariteticità; 4) riproposizione di questi assetti ai vari livelli verticali e orizzontali del sindacato unitario.

La divaricazione tra vertici e strutture di base

Come si vede, insieme alle ipotesi di superamento degli attuali CdF, le proposte vanno tutte in un unico senso: confederalizzare al massimo la vita sindacale dei lavoratori (cioè dividerli) e contemporaneamente centralizzare il più possibile le sedi decisionali, dando ancora maggiore spazio al ruolo dei segretari generali.

Questo dibattito non è affatto casuale e non a caso si colloca all'indomani di un accordo come quello del 22 gennaio salutato da più parti — sia padronali sia confederali e di sinistra — come un punto di non ritorno, una svolta profonda nelle cosiddette relazioni industriali, nella vita e nella dinamica del sindacato italiano, profondamente

segnato fino a ieri, nonostante difficoltà e arretramenti sempre più numerosi, dalla straordinaria esperienza di lotta della fine degli anni sessanta e dell'inizio di quelli settanta.

Nell'ultimo anno e mezzo la vita del sindacato è stata caratterizzata in maniera netta e inconfondibile dalla divaricazione e contrapposizione tra direzioni e apparati sindacali centrali da una parte e lavoratori e strutture di base dall'altra. Dal documento dei dieci punti (accettazione del tetto programmato di inflazione) all'elaborazione delle piattaforme contrattuali, dal documento sul costo del lavoro all'accordo del 22 gennaio, il ruolo preminente dei vertici confederali è stato quello di imporre le proprie scelte — filopadronali e filogovernative — a lavoratori e a settori di base del sindacato assai poco d'accordo a condividere e ad accettare queste scelte. I modi di questa imposizione sono stati vari: il logoramento e l'immobilismo; il ricatto antiunitario degli uni (UIL e CISL) e l'alibi del ricatto medesimo degli altri (CGIL); la manipolazione aperta e sfacciata dei risultati delle consultazioni e la cancellazione *tout-court* della volontà dei lavoratori.

In questo quadro CdF e ampi settori di delegati hanno svolto un ruolo di contestazione e/o di resistenza alla linea dei vertici, hanno dato voce a una concezione diversa del sindacato e dei conflitti di classe, hanno raccolto e organizzato le grandi potenzialità di lotta e di risposta che i lavoratori italiani, nonostante un quadro generale assai difficile e incerto, hanno continuato a esprimere e che si sono manifestate in tutto il loro spessore nelle mobilitazioni di gennaio e nel grande sciopero semigenerale del 18 gennaio. In queste mobili-

tazioni la ripresa di ruolo dei CdF è apparsa evidente e ha costituito un momento importante di direzione politica che ha retto anche di fronte alle divisioni e ai veti incrociati operanti nelle confederazioni, costringendo settori sindacali (FLM, sindacati di categoria CGIL) a cercare di "cavalcare" il movimento.

La firma dell'accordo del 22 gennaio dimostra fino a quale punto sia arrivata la disponibilità delle direzioni CGIL, CISL e UIL a rispettare le compatibilità dettate dalla Confindustria e dal governo Fanfani.

Discutere la linea politica

Ben lontano dal rilanciare il ruolo negoziale del sindacato, l'accordo ha aperto la strada a un'ulteriore *escalation* padronale, sia sul piano dell'"interpretazione" dell'accordo stesso, sia su quello della prova di forza da giocarsi contro i settori di lavoratori più combattivi (valga come esempio la netta chiusura della Federmeccanica sul contratto dei metalmeccanici). Eguale atteggiamento è stato assunto dal governo nei confronti dei contratti pubblici che, non diversamente da quanto accade per i contratti dei lavoratori del settore privato, vedono il governo impegnato a presentare proprie contropiattaforme e a pretendere che le categorie abbandonino qualsiasi autonomia rivendicazione.

Le direzioni confederali, di fronte a tutto ciò, non soltanto non danno segno di nessuna volontà di risposta, ma arrivano addirittura a sollecitare i sindacati di categoria ad accelerare la chiusura dei contratti. In qualsiasi modo, a qualsiasi prezzo. I vertici confederali vogliono imporre ai lavoratori un vero e proprio patto sociale, assecondando il più possibile

le esigenze capitalistiche e portando alle estreme conseguenze quella linea di gestione della sconfitta operaia che da tempo presiede alle loro scelte.

Sulla loro strada i vertici confederali hanno incontrato negli ultimi due anni un solo ostacolo: l'esistenza di ampi settori di lavoratori, di delegati, di strutture di base e anche intermedie del sindacato non disposti a inghiottire la scelta della sconfitta. Questo fenomeno di resistenza, se non ha impedito certe scelte, le ha però sicuramente ostacolate e ritardate, creando tensioni e contraddizioni nell'intero corpo sindacale a tutti i livelli e rendendo di conseguenza più difficili le scelte stesse.

Per questo, all'indomani dell'accordo del 22 e in vista di un futuro di "relazioni sociali" che riserverà ai lavoratori altri duri colpi, i vertici confederali aprono il dibattito sulle questioni organizzative.

A determinate scelte politiche corrispondono determinati modelli organizzativi. Un sindacato che vuole percorrere fino in fondo la strada delle compatibilità e della collaborazione di classe, non ha bisogno di strutture nate da un'altra concezione del sindacato, da altre spinte e da altre esigenze. Anzi queste strutture diventano nei fatti un ostacolo.

La discussione sul ruolo e il funzionamento del sindacato deve essere fatta a partire dai contenuti, dalla linea politica che il sindacato esprime, soprattutto alla luce di verifiche importanti come quelle che ruotano intorno all'accordo del 22 gennaio. Va rifiutata decisamente l'impostazione tecnica e organizzativa che i vertici sindacali stanno cercando di dare al dibattito. Nello stesso tempo la pur neces-

saria difesa degli attuali meccanismi di rappresentatività e di funzionamento dei CdF e delle assemblee non può in nessun modo prescindere da una rimessa in discussione complessiva della linea delle confederazioni e dei contenuti concreti dell'accordo del 22 gennaio.

Il motivo principale della crisi, delle difficoltà del CdF non sta nei criteri di funzionamento ma nelle scelte politiche del sindacato. I licenziamenti e la cassa integrazione hanno indebolito strutturalmente i CdF. E licenziamenti e cassa integrazione a zero ore sono la conseguenza di precise scelte sindacali. Oggi l'accordo del 22 gennaio elimina la contrattazione aziendale, quindi smantella un terreno fondamentale di attività delle rappresentanze di fabbrica. Difendere i CdF significa quindi innanzitutto individuare i modi per far saltare nei fatti il patto sociale, per ritrovare uno spazio di iniziativa e di lotta, per rimettere in discussione presupposti di fondo della strategia confederale.

Congressi sindacali straordinari per decidere

Gli iscritti al sindacato non possono accettare che sulla loro testa, spacciandole per questioni puramente organizzative, vengano fatte scelte funzionali soltanto alla volontà dei vertici di far passare più facilmente e celermente la linea della collaborazione e delle compatibilità.

Occorre bloccare l'iter di dibattito avviato dai vertici, pretendendo che sia avviato un vero dibattito politico in tutti i luoghi di lavoro e in tutte le sedi sindacali, a partire da quelle di base. Occorre avanzare l'esigenza di arrivare alla convocazione di congressi straordinari delle confederazioni.



— Un'immagine dello sciopero del 18 gennaio



SPECIALE SEVESO — La diossina dell'ICMESA in tribunale dopo sette anni



Militanti del PSL (sez. svizz. della IV Int.) hanno occupato la sede centrale della Hoffmann-La Roche a Basilea per denunciare le responsabilità nel crimine di Seveso.

LE LEZIONI DEL CRIMINE DI SEVESO

“Se quanto è accaduto il 10 luglio 1976 all'ICMESA era imprevedibile o — nel caso fosse stato prevedibile — impossibile da prevenire ma molto improbabile, potrebbe ancora essere invocato l'alibi dell'incidente. Ma se quanto è accaduto era probabile, prevedibile e possibile da prevenire, allora l'alibi cade e il crimine è scoperto”.

Le domande a cui deve essere data risposta

Dopo sei anni d'inchiesta il giudice istruttore De Lilla ha emesso il suo verdetto: i responsabili svizzeri dell'ICMESA (Industria chimica Meda società per azioni) sono responsabili di negligenza nell'esplosione del reattore che il 10 luglio 1976 ha liberato una nube tossica contenente la diossina nella regione di Seveso, a circa 20 chilometri a Nord di Milano.

Si tratta di H. Von Zwehl (responsabile della Givaudan, società controllata da una delle principali produttrici di prodotti farmaceutici su scala mondiale: il trust svizzero Hoffmann-La Roche), Jord Anton Sambeth (direttore tecnico del gruppo Roche), Fritz Moeri (dirigente del gruppo Roche), Guy Waldvogel (presidente dell'ICMESA). Tutti i responsabili italiani sono stati prosciolti ad eccezione di Paolo Paoletti (direttore di produzione nello stabilimento dell'ICMESA dove ci fu l'incidente) il quale però è stato assassinato da Prima Linea.

Il processo che doveva aprirsi il 18 aprile a Monza è già stato rinviato all'11 maggio “per ragioni di procedura”. In realtà per lasciare più tempo alla Roche di completare le operazioni di risarcimento e togliere così dal processo tante fastidiose controparti. La cosa riguarda in particolare il comune di Seveso che ha chiesto 50 miliardi di risarcimento alla multinazionale svizzera allorché quest'ultima ne propone solo 15.

Gli imputati rischiano al massimo delle pene previste teoricamente parecchi anni di carcere: da uno a cinque anni per il disastro colposo, da tre a dieci anni per omissione dolosa di cautela infortunistica, da uno a sei mesi (o multa fino a un milione e 250 mila lire) per lesioni gravi. Ma il reato di disastro colposo potrebbe anche cadere in prescrizione se non verrà giudicato dalla Cassazione tra il gennaio 1984 (se sono riconosciute le attenuanti) e il luglio 1986.

Il caso di Seveso sarà archiviato senza che sia data risposta alle principali domande?

1) Come è stato possibile che dal reattore dello stabilimento B si liberasse nell'atmosfera della diossina?

Due chili secondo le autorità, 130 chili secondo F.D. Lee (1) professore di chimica all'Università di Londra, specialista della diossina. La Hoffmann-La Roche non ha mai voluto rivelare l'ampiezza esatta della catastrofe.

2) Che sarà fatto di queste scorie tossiche?

La diossina è un composto estremamente stabile, che si forma alle alte temperature, che è impossibile distruggere totalmente anche a una temperatura di 800/1000 gradi Celsius. Bisogna quindi depositarla in contenitori enormi (a causa dello spessore delle pareti) o nelle “pattumiere” per scorie radioattive.

Quale Paese ha accettato di accogliere sul suo territorio il carico di diossina? I giornali italiani hanno parlato della Svizzera, della Germania Est, della Jugoslavia, di Kassel nella Repubblica federale tedesca al costo di 170 marchi a chilo di scorie contaminate. Le ipotesi non mancano ma finora hanno soltanto dimostrato il modo del tutto irresponsabile con cui viene attuato il trattamento delle scorie tossiche in Europa: si è trovata, ad esempio, della diossina scaricata in condizioni pericolosissime ma non si trattava di quella proveniente da Seveso!

3) In quali condizioni è stata rimossa la diossina dall'ICMESA?

“In pieno agosto (il periodo ideale per compiere operazioni senza troppa pubblicità) è scattato il blitz della Givaudan. Una dozzina di operai svizzeri hanno lavorato per due settimane nell'ICMESA, senza smontare l'impianto ma rimuovendo soltanto i fanghi contenuti nel reattore che poi sono finiti nei 41 barili che hanno lasciato Seveso all'alba del 10 settembre...”

Il professor John Bromley, forse il più autorevole esperto mondiale nel campo della rimozione di scorie ad alta tossicità, aveva parlato proprio dei rischi, per chi l'avrebbe effettuata e per l'ambiente, dell'operazione di rimozione della diossina dell'ICMESA. Dopo aver visitato Seveso nel 1979 con la sua équipe dell'Atomic energy authority, Bromley era giunto alla conclusione che un tentativo di rimuovere i materiali contaminati dal reattore sarebbe stato troppo pericoloso. La diossina era miscelata a cloruro di sodio e a catrame solidamente incrostate nelle pareti del reattore; scrostare il reattore sarebbe stato difficile e pericoloso. John Bromley raccomandava invece di smontare le parti dell'impianto e di rimuoverle, assieme alle parti più contaminate del suolo circostante, adottando condizioni di sicurezza analoghe a quelle in uso per le scorie radioattive...” (Pace e guerra, n. 21, 1983).

4) Chi ha autorizzato la Givaudan ad evacuare la diossina dall'ICMESA?

Il ruolo in questa vicenda del responsabile dell'Ufficio per Seveso della regione Lombardia, il senatore Noè, è assodato. Ma si è trattato di un'iniziativa personale o di una decisione politica assunta in qualche altra sede? e quale? la regione? il governo?

Esigiamo che la Hoffmann-La Roche riveli senza ulteriori indugi dove sono finiti i 41 barili trasferiti clandestinamente da Seveso. A questo scopo diamo un completo sostegno al boicottaggio dei prodotti della Hoffmann-La Roche lanciato dal Bureau européen de l'union des consommateurs.

L'arma e il delitto

L'esplosione del reattore dell'ICMESA ha riversato nell'atmosfera della regione di Seveso una quantità sconosciuta di diossina (o 2,3,7,8 Tetraclorodibenzopara-diossina, abbreviato TCDD). Il TCDD è uno dei prodotti chimici più tossici. Si forma spontaneamente come prodotto secondario durante la sintesi industriale del 2,4,5 Triclorofenolo (2,4,5 TCP). La contaminazione sul TCP da parte del TCDD può essere limitata ma non eliminata. Alcuni brevetti depositati cercano di ridurre al massimo la contaminazione. Il TCP è il prodotto-base di tutta una gamma di composti, tra i quali troviamo anche l'esaclorofene, un battericida largamente utilizzato nella produzione di cosmetici (saponi, shampoo, deodoranti, dentifricio).

La diossina in Vietnam

Il TCP è il precursore industriale degli acidi tricloro e dicloro-fenossiacetici (2,4,5 T e 2,4 D), utilizzati quali diserbanti e defolianti nell'agricoltura. Questi due prodotti hanno attirato soprattutto l'attenzione degli ambienti militari. La loro produzione ha infatti conosciuto un boom nel corso degli anni '60 negli Stati Uniti, grazie alle ordinazioni militari per il programma di guerra chimica nel Vietnam. Al termine delle operazioni defolianti nel Sud-Est asiatico, la produzione ritorna ai livelli degli anni '40 e l'utilizzazione del 2,4,5 T e del 2,4 D è stata limitata negli Stati Uniti a causa del residuo di diossina. Sempre a causa dell'alta tossicità del residuo di diossina, la produzione di TCP è proibita negli Stati Uniti e strettamente controllata nei paesi

capitalisti industrializzati. D'altra parte questo è uno dei punti centrali nel dibattito attuale sul “bilancio di Seveso”. Gli ambienti industriali interessati vogliono banalizzare le conseguenze della catastrofe per ottenere la ripresa della produzione di TCP negli Stati Uniti.

La diossina possiede una capacità di inquinamento insidiosa, i cui effetti cronici sull'organismo umano sono ancora poco conosciuti. La diossina impregna il terreno, i corsi d'acqua la trasportano, si integra nella catena alimentare ed è stata provata la sua capacità di distruggere la fauna di laghi e di foreste e il bestiame. Essa si accumula nell'organismo, in particolare nel fegato, organo di disintossicazione. I suoi effetti acuti hanno potuto essere studiati non solo sulla popolazione vietnamita, ma anche sui veterani americani del Vietnam, come pure nel corso dei numerosi “incidenti” industriali che hanno preceduto quello di Seveso.

La nube tossica caduta sulla regione di Seveso ha segnato per la popolazione l'inizio di un dramma che non si è ancora concluso. Evacuazione della popolazione più esposta, confusione nelle polemiche scientifiche e politiche sui pericoli potenziali, consigli medici che raccomandavano l'aborto terapeutico e minacce oscurantiste della Chiesa, hanno avuto un effetto psicologico disastroso su di una popolazione sconvolta.

La popolazione è essenzialmente composta da salariati che hanno lasciato da poco l'agricoltura, da piccoli proprietari e artigiani. Il clima apocalittico si è accentuato fortemente per la morte in massa di



speciale

animali intossicati e per l'aumento vertiginoso delle malattie della pelle (cloracne).

Le conseguenze sanitarie

Quale bilancio epidemiologico tirare dopo sei anni di lavori sanitari e di inchieste? Le conseguenze cliniche e biologiche acute del crimine di Seveso possono essere considerate come leggere. Hanno assunto la forma di malattie della pelle più o meno completamente irreversibili (cloracne, bruciature) e di aumento degli aborti spontanei. Le statistiche sull'aumento delle malformazioni congenite non sono interpretabili. Bisogna comunque ricordare che l'intervento di specialisti di epidemiologia è stato tardivo (un anno dopo la catastrofe) e che le équipes sanitarie non hanno probabilmente fatto molta attenzione alle manifestazioni precoci dell'intossicazione (disturbi epatici, sessuali, psicologici, immunologici, porfirie...). D'altra parte è impossibile prevedere le manifestazioni possibili a lungo termine della diossina. Per questo è necessario un lasso di tempo più lungo. Ad Hiroshima l'aumento dei tumori si è manifestato 15 anni dopo l'esplosione della bomba atomica (eccetto le leucemie, che hanno conosciuto la punta massima 5 anni dopo). In Vietnam si è potuto constatare un aumento significativo di tumori, in particolare di leucemie e carcinomi epatici (cancro primitivo del fegato) e di sindromi genetiche (alterazioni cromosomiche, malformazioni congenite multiple).

Già oggi possiamo co-

munque affermare che le difficoltà nell'interpretazione dei risultati statistici sulla variazione della frequenza di malattie atipiche (che non possono avere altre cause che la diossina) sono imputabili al metodo deplorabile utilizzato nello svolgimento dell'inchiesta.

E' mai possibile concludere, come lo fa la "molta autorizzata e ufficiale" rivista medica britannica The Lancet che "oggi, a 5 anni dall'incidente, la cloracne sembra essere l'unico segno clinico da esposizione a TCDD a Seveso"? (2) Affermazioni di questo tipo sono abusive e fanno un favore a coloro che, come la Hoffman - La Roche, cercano con tutti i mezzi di chiudere il dossier e di archiviare il caso.

In primo luogo, se i danni acuti osservabili non sono più gravi, si può parlare di fortuna nella sfortuna, e ciò spiega il pessimismo che regnava all'inizio. Secondariamente, non si conosce ancora la quantità esatta di diossina; la discrezione su questo dato lascia presagire che si tratti di un quantitativo importante. In terzo luogo, non è possibile escludere che la catastrofe di Seveso si caratterizza con effetti minori a breve termine ma con effetti gravi a lungo (aumento della frequenza di tumori). Infine ridurre il problema all'analisi dei danni fisici oggettivi, è un modo per eludere la questione fondamentale sottolineata da Giovanni Tognoni: "Se oggi dovesse verificarsi, in un qualsiasi posto del mondo, un'altra Seveso, noi cosa conosciamo di nuovo, di più

articolato, di più utile per prevedere, pianificare, valutare?" (3). In altri termini, quali misure preventive, quali interventi sanitari devono essere previsti dal punto di vista della difesa dell'ambiente e della salute della popolazione, affinché una nuova Seveso abbia il minimo di probabilità di riprodursi e, nel caso negativo, come ridurre le conseguenze?

Sei anni dopo Seveso,

su queste questioni è ancora notte. I lavori di ricerca sugli animali, anche se più numerosi di prima del 1976, non hanno portato nuovi spunti, al massimo hanno confermato alcuni elementi come la carcinogenicità della diossina nel caso di esposizioni croniche.

Niente di nuovo sulla prevenzione o la riduzione della tossicità nell'organismo umano.

Salute e profitto

Questa situazione non è certo dovuta al caso. Infatti è proprio a questo livello che si situa la demarcazione tra coloro che considerano Seveso come un incidente di percorso in un modo di produzione che non può essere cambiato e coloro che invece considerano la salute dei lavoratori una preoccupazione fon-

damentale sulla quale non si può transigere, e affermano che per rispondere a questo bisogno fondamentale è necessaria la trasformazione dell'organizzazione della produzione come pure l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, dell'appropriazione privata dei profitti, vera fonte dell'"irrazionalità" economica e delle catastrofi ecologiche.

Responsabili e complici

"Non si è trattato di un incidente, ma di un crimine. Data: 10 luglio 1976; località: Seveso e gli altri comuni della Brianza; esecutore: ICMESA di Meda; mandante: Hoffmann - La Roche di Basilea; complici: governanti e amministratori italiani ai diversi livelli (centrale, regionale, locale); arma del delitto: organizzazione scientifica della produzione tossica; crimine: lesioni e danni di diversa natura e gravità; vittime: lavoratori, popolazione, ambiente (...). Se quanto è accaduto il 10 luglio del 1976 all'ICMESA era imprevedibile e - nel caso fosse stato prevedibile - impossibile da prevenire, ma molto improbabile, l'alibi dell'incidente potrebbe ancora essere invocato. Ma se quanto accaduto era probabile, prevedibile e possibile da prevenire, come si è potuto verificare, allora l'alibi cade e il crimine è scoperto". Si tratta di una frase scritta da Giulio Maccacaro qualche settimana dopo la catastrofe. (4).

Le responsabilità della Hoffmann - La Roche, per il tramite della Givaudan e dell'ICMESA, sono consi-

derevoli. I rischi sono stati presi in piena conoscenza di causa, per aumentare la "produttività specifica" dell'impresa e ridurre i costi di produzione: il ciclo di produzione del 2,4,5 - TCP, così come era stato applicato all'ICMESA, non disponeva che di un piccolo margine termico, rendendo così possibile forti fluttuazioni di temperatura, difficilmente controllabili con gli strumenti a disposizione. Questa caratteristica aumenta la contaminazione di diossina sul prodotto finale e i rischi di esplosione provocati da una reazione esotermica incontrollabile (5). E' esattamente ciò che è accaduto. La pressione è salita fino alla soglia critica, provocando l'apertura della valvola di sicurezza, e la diossina ha cominciato ad espandersi nell'atmosfera.

Precedenti

La catastrofe di Seveso è il frutto della negligenza e del cinismo del trust svizzero. Precedenti dello stesso tipo permettevano alla Hoffmann - La Roche di essere perfettamente al corrente dei rischi imposti dall'ICMESA ai lavoratori

di Seveso: "Nel 1957, la Boeringer Company ha informato gli altri produttori che utilizzano il metodo ad alta temperatura per la produzione di TCP, dei rischi connessi e dei mezzi per evitarli con successo (...). A Seveso, in Italia, non sussiste alcun dubbio: la ditta svizzera era pienamente cosciente dei rischi potenziali nella produzione di TCP. Il ciclo adottato comportava chiaramente dei rischi, la miglior prova è che la valvola di sicurezza si apriva direttamente sull'esterno, rivelando così una grossa negligenza" (6).

La località scelta per installare l'ICMESA è un altro indice della logica criminale della produzione capitalista. L'ICMESA si trova in una regione a densità demografica elevata, dove ogni tipo di produzione pericolosa per la collettività dovrebbe essere proibito (una volta verificato che non è possibile fare a meno di tale produzione tossica; evidentemente nel caso contrario la produzione dovrebbe essere proibita). Dal punto di vista dell'im-

presa, la regione lombarda presenta diversi vantaggi: dispone di una densa rete di strade e di ferrovie, è ben situata rispetto ai due principali poli di approvvigionamento di materie prime e di smercio dei prodotti finiti: Milano e Ginevra.

Dal punto di vista della manodopera disponibile si tratta di una classe operaia relativamente giovane, poco organizzata, con una debole resistenza allo sfruttamento.

Il cinismo della multinazionale

ICMESA, Givaudan e Hoffmann-La Roche hanno toccato il colmo del cinismo quando, sette giorni dopo l'esplosione, l'impresa continuava a funzionare ed essi negavano i rischi di contaminazione della diossina. Nel frattempo gli animali morivano, e diversi bambini hanno dovuto essere ricoverati in ospedale. E' stato lo sciopero degli operai a costringere la direzione a confermare la "possibilità" della formazione di diossina.

L'accusa è quindi di estrema gravità: un crimi-

Tranne la foto più piccola di pagina 7, inviata dai compagni del Partito socialista dei lavoratori, sezione svizzera della IV Internazionale, tutte le altre foto sono tratte dal libro Seveso, una tragedia italiana e pubblicate per concessione della Idea Editions.

Enormi ostacoli

Dichiarazione di Luigi Mara, del Gruppo Prevenzione Igiene Ambientale, del Comitato di fabbrica della Montedison di Castellanza.

"Nel Comitato scientifico popolare, ci siamo fatti portatori di un modo di lavorare e di sperimentare all'interno della fabbrica la lotta per la salute, che ha al centro la soggettività operaia, il gruppo operaio omogeneo, il rifiuto della delega del potere ai tecnici e un rapporto corretto tra di noi (...).

Nel nostro lavoro abbiamo incontrato grossi ostacoli: abbiamo ricostruito il ciclo di produzione non dico senza l'aiuto ma col boicottaggio delle istituzioni - della regione ma anche del sindacato - riunendoci nei bar con i lavoratori dell'ICMESA (...).

Il Comitato ha fatto delle proposte di decontaminazione, rifiutate dalla Commissione Cimmino. Cimmino, come pure Zurlo, Giovanardi, ecc. hanno rifiutato tutte le nostre proposte di decontaminazione; ad esempio quando dicevamo che la priorità (...) era di costruire dei silos per mettere al sicuro i prodotti vegetali contaminati, gli animali morti, che bisognava scavare delle trincee attorno al terreno per evitare l'espansione della diossina dalle zone contaminate, che bisognava deviare il torrente Seveso a monte dell'ICMESA per evitare che, con le inondazioni, la diossina arrivasse a Milano. Tutto questo non è stato fatto e la diossina, attraverso le acque del Seveso, è arrivata nelle canalizzazioni di Milano (...).





Risposta capitalistica a una catastrofe ecologica

ne contro una popolazione perpetrato in piena conoscenza di causa. L'atteggiamento dello Stato borghese italiano nei confronti del trust svizzero è stato esitante, timoroso, complice. Le autorità erano a conoscenza, dal 1970, della produzione di una sostanza proibita da un articolo di legge, peraltro sufficientemente impreciso. L'ICMESA non rispettava i criteri di controllo dei sistemi di evacuazione dei rifiuti, previsti dalle autorità italiane.

Dopo la catastrofe, l'atteggiamento del governo fu contraddittorio e inefficace, le misure furono adottate con grave ritardo. Così la Hoffmann-La Roche ha beneficiato di complicità ai più alti livelli ma sono stati soprattutto la natura dello Stato e la legislazione italiana a dimostrarsi i suoi più fidati alleati.

La transazione finanziaria concordata tra il go-

verno italiano e la ditta svizzera si è limitata a far pagare a quest'ultima una parte dei danni materiali: 103,5 miliardi di lire. I danni morali causati da una catastrofe evitabile non sono stati presi in considerazione.

Secondo un magistrato italiano l'accordo va considerato un "male minore", poiché la legislazione italiana è molto favorevole alle società affiliate alle grosse multinazionali. E' quindi risultato "difficile" estendere la responsabilità della società ICMESA, con un capitale di circa 1 miliardo di lire, alle società azionarie Givaudan e Hoffmann - La Roche. Quest'ultima non ha neppure pagato il conto di 120 miliardi di lire spese dal governo italiano, allorché la sua cifra d'affari annuale è valutata a diverse migliaia di miliardi di lire! (7)

Secondo alcuni partecipanti, critici, alle operazioni sanitarie di Seveso, le strutture scientifiche e sanitarie hanno dimostrato un'efficacia indiscutibile nel definire il problema, fare una sintesi delle conoscenze scientifiche sulla diossina, fare un bilancio delle risorse sanitarie disponibili e definire le linee principali in materia di sorveglianza epidemiologica. Questo per quanto riguarda la fase più acuta, cioè la prima settimana dopo la catastrofe.

A partire da quel momento i fatti precipitano. Si accumulano le insufficienze del sistema sanitario e epidemiologico. Il confronto fra ciò che è stato fatto, il modo di attuazione e ciò che si sarebbe dovuto fare è ben lungi dall'essere stato all'altezza della situazione. Se, per ipotesi, il contagio fosse stato più grave, i danni avrebbero potuto essere maggiori. Il caso è stato "benevolo" con la popolazione di Seveso.

Riassumiamo in modo sintetico le prime misure prese: evacuazione della popolazione della zona A (la più colpita); apertura di servizi ambulatoriali di dermatologia e di medicina generale; attuazione di un programma a tappeto di esami del sangue (ma senza stabilire a cosa potessero servire); formazione di tre "commissioni tecniche" (analitica, veterinaria, epidemiologica) e verifica — con grossi mezzi finanziari — della quantità di diossina presente nel terreno presumibilmente contaminato, nelle abitazioni e negli edifici pubblici delle zone "sospette" della Brianza. Il programma si è rivelato insufficiente nelle tre principali componenti. La delimitazione del territorio contaminato è stata fatta in funzione della

diossina presente nel terreno. La scelta delle zone di prelevamento è il frutto di criteri poco rigorosi.

Le misure d'emergenza

Si è trovata la diossina laddove le autorità hanno voluto trovarla e la ricerca al di fuori delle zone scelte è risultata difficile. A tal punto che al momento della delimitazione cartografica delle zone contaminate in funzione dei criteri scelti, si è potuto constatare che se ci si basava sulla distribuzione delle malattie della pelle o sulla mortalità animale, la zona infestata risultava più vasta di quella prevista all'inizio sulla base dei prelievi di terreno contaminato (8).

Le operazioni sanitarie si sono svolte in un contesto di panico, di polemiche scientifiche incomprensibili per la popolazione, in un clima di isteria reazionaria contro gli aborti terapeutici motivati dai rischi di malformazione congenite. Lo choc psicologico imposto alla popolazione ha controbilanciato gli effetti potenzialmente benefici delle operazioni sanitarie.

A tutto questo vanno aggiunti gli altri ostacoli: quelli di tipo amministrativo causati dall'incompatibilità tra le strutture sanitarie locali e le strutture accademiche, importate per l'occasione dalle università milanesi.

La sfiducia della popolazione si è espressa sia nei confronti dei "saggi" venuti dall'esterno, sia nei confronti dei medici locali che non sono mai stati seriamente integrati nei processi di sorveglianza epidemiologica (9).

Infine il governo italiano ha sistematicamente rifiutato di stabilire seri contatti con le autorità sanitarie vietnamite, che possiedono l'esperienza di

un Paese sul quale sono stati rovesciati 500 chili di diossina. Sono stati i medici democratici a prendere contatto con il professor Ton That Tung.

Piani epidemiologici inadeguati

E' sul piano epidemiologico che le carenze hanno provocato le conseguenze più gravi a tutti i livelli. Iniziato con un anno di ritardo, il programma non si è occupato degli effetti acuti secondari dell'esplosione, effetti di breve durata, inosservati e non dichiarati dalla popolazione. Questo è il primo errore, altri se ne sono aggiunti in seguito. La valutazione epidemiologica delle informazioni statistiche correnti (mortalità, natalità, malformazioni e malattie infettive, degenze ospedaliere, ecc.) come pure l'esame dei risultati delle analisi del laboratorio di tossicologia e il bilancio della carcinogenesi o della teratogenesi imputabili alla diossina sono seriamente compromessi.

Vediamo qualche esempio. Non è stato svolto alcun censimento per conoscere le piramidi delle età, la ripartizione per sesso degli abitanti della regione, la loro presenza o meno nelle regioni contaminate al momento dell'esplosione, la distribuzione della popolazione per quartiere o per altre suddivisioni territoriali per stabilire una casistica dei livelli di esposizione.

Eppure esistono delle esperienze di epidemiologia delle catastrofi sulle quali i responsabili italiani (10) avrebbero potuto basarsi, a partire dall'esplosione delle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki. A Three Mile Island

nel 1979 un censimento del tipo di quello descritto poc'anzi è stato effettuato per un raggio di 8 km intorno alla centrale nucleare e immediatamente dopo il disastro (11). Non potremo quindi mai conoscere i livelli individuali di esposizione e operare un confronto con le statistiche correnti.

Anche i risultati degli esami biologici, introdotti alla rinfusa in un calcolatore senza un piano di interpretazione, non sono utilizzabili e non hanno fornito indicazioni valide. Come interpretare, ad esempio, l'aumento dei decessi per leucemia e cirrosi epatica riscontrati a Seveso, Meda e Desio nel 1976/77/78? La diossina è la causa diretta oppure si tratta di un'interpretazione artefatta dei dati? Tutta questa confusione fa il gioco della Hoffmann - La Roche e lascia spazio a banalizzazioni della situazione, come nell'editoriale di The Lancet, citato prima. Come si è visto, la situazione sul terreno non ha quella trasparenza che i lavoratori e la popolazione hanno diritto di esigere.

L'informazione

Trasparenza pure assente nell'informazione. Eccezione fatta per il lavoro serio del "Comitato tecnico scientifico popolare", del "Gruppo Prevenzione Igien Ambientale" del Consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza e di professionisti progressisti, la popolazione è stata trattata come l'oggetto di operazioni epidemiologiche e non come soggetto sociale, parte direttamente interessata. Ciò spiega pure in buona parte il disinteresse, manifestatosi rapidamente, per lo svolgimento delle inchieste. Senza la partecipazione attiva degli interessati, risulta chiaro



Per anni l'esercito americano ha inondato il Vietnam del Sud di defolianti e di diserbanti. Tra le sostanze utilizzate, l'agente arancione conteneva diossina. Secondo valutazioni americane, più di 170 chili di diossina sono stati utilizzati, quando la dose tossica è di un picogrammo (milionesimo di milionesimo di grammo). Le conseguenze di questo crimine contro l'umanità sono qui ricordate dal dottor Tôn Đức Lan, professore di chirurgia alla facoltà di medicina di Hanoi, in un'intervista pubblicata dal settimanale svizzero Tout Va Bien (TVB, n. 187, 18 marzo 1983).

Quali sono le conseguenze per la salute di questo spargimento di prodotti tossici?

Le devastazioni della diossina in Vietnam

Le conseguenze sono molteplici e gravi. Il professor Tôn Thất Tung ha segnalato che a partire dal 1973 il numero di casi di cancro al fegato si è moltiplicato per quattro. Ci sono stati anche molti aborti, molte morti nell'utero, nascite premature, malformazioni congenite e casi di mostruosità.

Abbiamo svolto delle inchieste epidemiologiche e negli ospedali, nelle due parti del paese: nelle zone del Sud, quelle toccate dagli spargimenti di diserbanti, le statistiche hanno rivelato che il tasso di bambini deformi è 3/4 volte superiore a quello delle zone non infestate. La percentuale di malformazioni congenite nel Sud

è pure dalle 3 alle 4 volte superiore rispetto al Nord. Per quanto riguarda le donne, abbiamo constatato che quelle contaminate in età infantile, oppure durante la gravidanza, possono partorire bambini malformati. Nel Sud, siamo quindi di fronte ad un'azione di mutamento genetico per trasmissione materna. Abbiamo pure constatato un numero elevato di malformazioni congenite al Nord.

Nella maggioranza dei casi, si tratta di figli di soldati che hanno partecipato alla guerra nel Sud e sono stati contaminati da questi prodotti tossici. Nel Nord abbiamo studiato più di 40000 famiglie e abbiamo constatato che il

numero di bambini malformati è più elevato nel gruppo dei padri che sono stati al Sud al momento dello spargimento dei prodotti tossici. Esiste quindi anche un'azione di mutamento genetico per trasmissione paterna.

A dieci anni dalla fine degli spargimenti di prodotti tossici, constatate una diminuzione della percentuale di malformazioni e di tumori?

Per quanto concerne il cancro al fegato, la percentuale resta invariata al momento attuale, lo stesso fenomeno è riscontrato per le malformazioni congenite.

Comunque non è possibile affermare che gli spar-

gimenti sono cessati nel 1971. Al momento della liberazione di Saigon, abbiamo scoperto alcuni documenti che dimostrano come i soldati fantocci hanno continuato ad utilizzare questi prodotti fino al 1975. D'altra parte sappiamo che bidoni colmi di prodotti tossici sono stati scaricati sul Vietnam da aerei in volo, ciò spiega perché da noi c'è ancora molta diossina.

La diossina ancora presente oggi nel suolo può rappresentare un pericolo per gli abitanti che non erano stati contaminati al momento della dispersione?

Abbiamo inviato campioni di terreno per le analisi in

laboratori esteri. I sette campioni da noi prelevati contenevano una concentrazione di diossina da 15 a 20 picogrammi per chilogrammo. Il problema più grosso attualmente è dovuto al fatto che il ciclo biologico della diossina nella natura è ancora sconosciuto. Non sappiamo dove va la diossina. Ciò richiede studi approfonditi, e noi non abbiamo i mezzi per effettuarli. Dato che non conosciamo il ciclo della diossina, non possiamo nemmeno sapere esattamente cosa possiamo coltivare, come la diossina si trasmette.

Avete un'idea del numero di persone che attualmente soffrono per la diossina?

Secondo le valutazioni americane, le vittime vietnamite sono state 1.200.000. Ma credo siano di più.



che le osservazioni epidemiologiche sono di dubbia affidabilità.

Nell'ambito di un dibattito — pubblicato dalla rivista "Sapere" del 1982, già ampiamente citata in questo articolo — i partecipanti attivi alle operazioni sanitarie dal 1976 in poi, hanno ampiamente sottolineato le carenze epidemiologiche, la mancanza di personale qualificato, l'inadeguatezza delle conoscenze cliniche ai bisogni epidemiologici e preventivi, la non presa in considerazione delle proposte dei lavoratori (leggere nel riquadro l'intervento di un rappresentante del consiglio di fabbrica Montedison).

Queste critiche ci permettono di affermare ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare per trarre il massimo di insegnamenti da Seveso e garantire alla popolazione la protezione ottimale della salute dopo la catastrofe. Una strategia efficace deve basarsi su:

a) la determinazione precisa del livello di esposizione di ogni singolo abitante. Le zone sospette

vanno stabilite in funzione della presenza o meno di diossina nel terreno, ma azzerando la soglia di esposizione, ossia considerando ogni nuovo fenomeno epidemiologico riscontrato nella regione come potenzialmente attribuibile alla diossina: danni alla pelle, mortalità animale, danni alla vegetazione, denunce singole della popolazione. La formulazione di parametri qualitativi, la conoscenza precisa della quantità di diossina sprigionata dall'esplosione e il censimento permettono di stabilire una casistica dei livelli di esposizione e di confrontarla con il punto seguente;

b) l'attuazione di statistiche di mortalità e morbidità secondo la causa, prima e dopo il disastro. Queste informazioni potrebbero essere fornite da un sistema sanitario di medicina preventiva;

c) l'informazione sistematica e con un linguaggio chiaro della popolazione, per permettere la sua partecipazione attiva alle inchieste epidemiologiche.



Prevenire una nuova Seveso

Se una nuova Seveso dovesse prodursi in un Paese capitalista, la risposta delle istituzioni borghesi non si dimostrerebbe più efficace di quelle italiane. Non dobbiamo dimenticare che i militari adorano questo tipo di catastrofe, poiché permette loro di osservare in miniatura gli effetti della guerra chimica o nucleare, che essi si divertono a combinare dando libero spazio all'immaginazione sui calcolatori (war games). Un'inchiesta epidemiologica precisa dopo un incidente nucleare, fornisce loro informazioni esatte sull'efficacia dei loro modelli teorici. Infatti, esperti della NATO si sono precipitati sul luogo immediatamente dopo l'esplosione del reattore dell'ICMESA.

Basta una constatazione per confermare che le popolazioni e gli Stati borghesi saranno impreparati a future catastrofi: la prevenzione delle catastrofi e il controllo delle loro conseguenze vanno preparate in anticipo, ma da nessuna parte i responsabili delle istituzioni si danno da fare in questo senso. Al contrario, la protezione sanitaria è una vittima privilegiata dei programmi di austerità. Non dobbiamo aspettarci nulla da "lor signori". Le misure necessarie ci fanno riflettere sulla prospettiva di un sistema sanitario qualitativamente ben diverso da quello che conosciamo attualmente, un sistema realmente basato sulla difesa intransigente dei bisogni sanitari della

popolazione. La prevenzione autentica dalle catastrofi si articola su tre piani:

1. Il controllo operaio sulla produzione. Il caso di Seveso è lampante. Un controllo operaio sulla produzione avrebbe permesso di evitare le negligenze della direzione, di lottare contro pericolosi adeguamenti dei processi di produzione tendenti alla diminuzione dei costi e all'aumento della produttività, accompagnati dall'aumento irresponsabile dei rischi.

Il lavoro svolto dal Gruppo prevenzione igiene ambientale — redatto poco dopo la catastrofe — ha ricostruito il ciclo di produzione tenendo conto delle manipolazioni esatte richieste ai lavoratori. E' un lavoro esemplare, che dovrà trovare ampia diffusione, poiché prova come sia possibile — con l'aiuto di specialisti disposti a lavorare al servizio dei lavoratori — evidenziare i meccanismi che hanno permesso l'esplosione e, di fatto, le responsabilità della direzione. Un lavoro analogo avrebbe reso possibile la prevenzione dell'esplosione.

2. La creazione di un osservatorio epidemiologico interdisciplinare, regionale, permanente, informato dai centri sanitari decentralizzati, sotto il controllo della popolazione che ne usufruisce. Tale osservatorio possiede una funzione di sintesi delle informazioni, di stimolo di inchieste epidemiologiche e di intervento preventivo. Svolge pure il ruolo

di informatore dei lavoratori e della popolazione, favorendo nel contempo la pratica del controllo operaio e dell'autogestione delle unità sanitarie. E' poco costoso e altamente efficiente. La conferma è data dal confronto col caso specifico di Seveso, dove si sono spese somme colossali per determinare la presenza di diossina nel terreno, senza riuscire a circoscrivere con precisione la zona contaminata; per esami del sangue e delle urine effettuati in modo estensivo e senza un piano di interpretazione e con i dati immagazzinati alla rinfusa in un calcolatore elettronico.

Un osservatorio epidemiologico avrebbe permesso di mettere rapidamente in evidenza le modifiche intercorse nei parametri per il rilievo dello stato di salute, confrontati con il periodo precedente la catastrofe.

3. Un sistema unico di sanità rappresenta la condizione indispensabile per evitare pasticci, dopioni amministrativi, mancanza di coordinamento, lacune al momento della ricerca e dell'aggiunta dei dati e della loro interpretazione. Senza tenere in considerazione i vantaggi che comporterebbe la soppressione del settore privato legato alla ricerca e ai costi.

Il controllo operaio, l'osservatorio epidemiologico e l'autogestione dei centri sanitari locali rappresentano gli elementi articolati di un'autentica prevenzione. Essi permettono l'utilizzazione appro-

priata delle conoscenze scientifiche, ma soprattutto il necessario legame tra queste e l'intervento preventivo, possibile unicamente con l'appoggio e la partecipazione attiva della popolazione. In effetti, lo scollamento tra teoria e pratica sanitaria è una delle cause principali dell'inefficacia della medicina capitalista e può essere superato solo a condizione che la popolazione salariata — oggetto della medicina — diventi soggetto attivo e cosciente, capace di controllare gli orientamenti e di intervenire nelle loro applicazioni. Un simile sistema sanitario, basato sulla salvaguardia della salute su tre piani qualitativamente diversi (prevenzione intesa in senso stretto, diagnosi rapida di malattie asintomatiche e ristabilimento della salute) esige un alto livello di democrazia diretta.

Questo articolo avrà raggiunto il suo scopo se sarà riuscito a dimostrare che la banalizzazione degli effetti osservati in seguito alla catastrofe di Seveso rappresenta una minaccia per tutte le popolazioni. Solo l'industria privata può trovare un interesse immediato nella distruzione della natura e degli esseri umani, per la sua sete egoistica di profitti.

Le lezioni di Seveso esigono una soluzione operaia. Preservare a lungo termine la salute dei lavoratori e dell'ambiente sociale e naturale nel quale vivono, va di pari passo con la lotta contro il sistema capitalista e per la democrazia socialista.

NOTE

1. LEE.D.F., *The Aftermath of the Industrial Incident on 10th July 1976 at the ICMESA Chemical Work at Seveso, Milano, Italy*. A report following a Visit give a technical Help, 28-31st July 1976, manoscritto del 4 agosto 1976.

2. "Seveso after five Years", in: *The Lancet* (1981), p.731-732.

Secondo la rivista italiana "Sapere", l'editoriale è fortemente influenzato se non addirittura redatto dalla Hoffmann-La Roche. Sapere confronta questo editoriale con un articolo di G.Reggiani, direttore della ricerca chimica alla Hoffmann-La Roche, dal quale numerose frasi sono riprese testualmente.

Inoltre Sapere pubblica uno scambio di lettere tra la redazione di The Lancet e un gruppo di medici italiani che hanno partecipato direttamente alle operazioni di Seveso (Santi e altri) e che refutano il contenuto dell'editoriale. La lettera del professor Santi viene pubblicata, ma solo dopo modifica del tono e di alcuni passaggi della lettera. Un'autentica lezione sul ruolo filtrante che svolgono le riviste scientifiche ufficiali sulle opinioni divergenti. *Sapere* n.848 (giugno-agosto 1982), p.82-84.

3. TOGNOGI Giovanni, "La scienza risponde all' "incidente" di Seveso", in: *Sapere* n. 796 (nov.-dic. 1976), p. 4-9.

4. MACCACARO Giulio A., "Seveso, un crimine di pace", in: *Sape-*

speciale

re n.796 (nov.-dic. 1976), p.4-9.

5. "Gruppo di prevenzione e di igiene ambientale" del Consiglio di fabbrica Montedison Castellanza; MAZZA B. e SCATTURIN V., "ICMESA, come e perché", in: *Sapere* n.796 (nov.-dic. 1976), p. 10-36.

6. HOLMSTEDT B., "Prologomena to Seveso", in: *Arch. Toxicol.*, n.44 (1980), p.211-230.

7. CANOSA R., "La Transazione", in: *Sapere* n.848 (giugno-agosto 1982), p. 110-115. Non sono integrati nell'accordo i danni futuri attualmente non precisabili quali ad es. il cancro.

8. DILWORTH C., SCATTURIN V., "Mappatura dell'inquinamento da diossina nel disastro di Seveso", in: *Sapere* n.848 (giugno-agosto 1982), p. 75-80.

9. BERRINO F., "TCDD Mortalità e incidenza dei tumori", in: *Sapere* n.848 (giugno-agosto 1982), p.38-47.

10. Un elenco delle pubblicazioni in proposito si trova in LOGUE J.N., MELICK M.E., HANSEN H., "Research Issues and Directions in the Epidemiology of Health Effects of Disasters", in: *Epid. Rev.*, 3 (1981), p.140-162.

11. BAHN A., TOKUHATA G., KING M. and al., "Registration and Long Term Health Surveillance of the Three Mile Island Population", in: *American Journal of Epidemiology*, 112 (1980), p.442.





Era a Milano per ottenere solidarietà concreta

Incontro col sindaco di Managua

L'invasione somozista è stata solo il primo gradino di un'escalation che continuerà. I disegni dell'imperialismo e le intenzioni di pace dei sandinisti. Botta e risposta sulle questioni di attualità.

— dall'inviato —

MILANO. Samuel Santos, sindaco di Managua e ministro della Ricostruzione nazionale del governo del Nicaragua, è stato in Italia a metà aprile. Lo abbiamo incontrato ad una manifestazione di solidarietà col Nicaragua organizzata dalla Lega per i diritti dei popoli, dall'associazione per l'amicizia Italia-Nicaragua e dalla FLM. Benché l'iniziativa sia stata poco pubblicizzata forse duecento persone si accalcano nella sala troppo piccola.

"Ascoltando i compagni che parlavano, vedendo l'ambiente in cui ci troviamo, sono tornato con la mente al Nicaragua e mi sono sentito *"Cara al Pueblo"*, "faccia di fronte al popolo". Così Samuel Santos inizia il suo intervento. E spiega che "faccia di fronte al popolo" sono manifestazioni che si svolgono periodicamente in ogni località del Nicaragua nelle quali i responsabili del governo e dell'amministrazione informano su quello che fanno quotidianamente, rispondono alle domande della gente e illustrano le trasformazioni di cui il Paese ha bisogno.

"Se il tempo lo permettesse vorrei che anche questa sera usassimo lo stesso sistema: dapprima io farò una breve illustrazione dei fatti e poi risponderò alle domande che vorrete farmi". Ed è così che si svolge infatti l'incontro, con un botta e risposta tra i presenti, tra cui il redattore di *Bandiera rossa*, e il sindaco di Managua.

Piani di aggressione pronti da tempo

"Già prima della nostra vittoria avevamo molti nemici nell'ambiente che ha espresso l'amministrazione Reagan". Samuel Santos cita il documento di Santa Fè del Partito repubblicano in cui, fin dal 1980, si diceva che la futura amministrazione avrebbe dovuto operare per frenare, isolare e attaccare la rivoluzione sandinista. "Questo oggi sta accadendo passo dopo passo. L'aggressione delle bande somoziste armate e dirette dalla CIA corrisponde a questi piani preparati con vari anni di anticipo".

Per quanto modernamente armati i somozisti non sono stati in grado di occupare un solo villaggio; la reazione delle milizie, dell'esercito sandinista, di tutto il popolo li ha respin-

ti. "Ma questo non è stato che il primo gradino di un'escalation. Siamo sicuri che ce ne saranno altri". L'amministrazione Reagan continuerà ad attaccare il Nicaragua, bloccare la sua economia, a cercare di destabilizzare il regime sandinista.

"L'imperialismo cerca di coinvolgerci in uno scontro con il popolo fratello dell'Honduras", prosegue Santos. "Washington ha convinto un gruppo di gorilla a fare del Paese un santuario per gli ex-somozisti. Li armano e li mandano contro di noi. Il Nicaragua ha diritto di armarsi per difendere la sua rivoluzione. Questo la solidarietà internazionale lo deve sapere. Ma vi garantiamo che noi non oltrepasseremo mai le frontiere, non entreremo in Honduras. Chiediamo solo di avere i mezzi per poter realizzare una nuova società nel nostro Paese. Reagan pensa che gli attacchi cambieranno il carattere della nostra rivoluzione. Vi assicuriamo che il pluralismo, i diritti umani saranno sempre rispettati in Nicaragua. Realizzeremo quanto abbiamo promesso al nostro popolo; gli attacchi dall'esterno non ci distoglieranno dal nostro programma".

I risultati della campagna di alfabetizzazione

Santos dà alcuni esempi di ciò che ha già saputo fare la rivoluzione e di cui gli organi di informazione controllati dall'imperialismo non parlano quasi mai. "Il primo marzo di quest'anno si sono iscritti ai vari ordini di scuola un milione e duecentomila studenti, in un Paese di due milioni e mezzo di persone. Fino a quattro anni fa avevamo il 52% di analfabeti. Oggi la percentuale è scesa al 12%. Nel 1982 e '83, per la prima volta nella storia dell'

America continentale, non c'è stato un solo caso di poliomielite nel Paese. E' stata costruita una strada con l'aiuto dei cubani che congiunge Managua con l'Oceano Atlantico, che consentirà di trasformare le condizioni di vita degli indios miskitos.

"Si cerca invece di dire che in Nicaragua c'è la guerra civile, come in Salvador. Lì c'è un popolo che lotta per la sua libertà, qui c'è solo un'invasione dall'esterno".

Anche sulle iniziative di pace del governo sandinista l'informazione internazionale è reticente. "Non si parla della soluzione politica che il Nicaragua sostiene per il Salvador: che siano i salvadoregni stessi a trovare una soluzione ai loro problemi. Non si dice delle proposte di pace che il Nicaragua avanza, o che accetta, quando proposte da altri: la dichiarazione franco-messicana, i tentativi di dialogo fatti con la stessa amministrazione Reagan, con l'Honduras.

Il Nicaragua ha accettato le proposte formulate dai ministri degli esteri di Messico, Venezuela, Colombia e Panama, la cosiddetta proposta di Contadora. Reagan neppure ci fa caso. L'ONU ha incaricato il suo segretario Perez De

Quellar di prendere contatto col Nicaragua e con l'Honduras per trovare una soluzione pacifica. L'Honduras neppure lo ha ricevuto. Allora solidarietà vuol dire anche premere in favore della pace in Central America. Solo la pace può consentirci di migliorare le condizioni di vita del nostro popolo".

Il "dialogo col popolo" del papa in Nicaragua

Le domande incalzano subito. E non sono domande diplomatiche. Che giudizio date della visita del papa? Il sindaco di Managua, all'estero in cerca di aiuto, non può sbilanciarsi troppo. Ma la sottile ironia che sottolinea le parole esplicita ciò che non viene detto: "Il papa è venuto in Central America. E' passato di là... C'era molta gente a vederlo: seicentomila persone in Piazza 19 luglio. E là il papa ha avuto un dialogo con il popolo. Lui e... seicentomila persone!".

Viene chiesto degli aiuti cubani e russi. "I fratelli cubani ci hanno mandato molti medici e molti maestri, che noi non abbiamo. Molti medici sono andati via. E la campagna di alfabetizzazione deve continuare, se non vogliamo fare passi indietro dopo i pri-

mi risultati. Ci hanno aiutato a costruire strade ecc. Ci hanno mandato sementi. Abbiamo visto che il popolo cubano si è tolto il pane di bocca per dividerlo con noi". Altri aiuti sono venuti da altri Paesi americani ed europei, dall'Unione sovietica. La Bulgaria ha inviato recentemente un carico di 10.000 tonnellate di grano. "Abbiamo grano per pochi mesi, tre o quattro. Poi, se non ne arriverà altro, non si mangerà pane in Nicaragua".

Altre domande riguardano l'opposizione. Che problemi avete con la *Prensa* di Chamorro, viene chiesto. "Noi nessuno. Lui ne ha con la rivoluzione". Il figlio di quel Pedro Joaquín Chamorro fatto assassinare da Somoza usurpa il nome del padre. Non ha mai partecipato alla rivoluzione, dice Samuel Santos, e oggi fa il portavoce dell'ambasciata americana.

E che ha da dire su Eden Pastora?

"E' un traditore, e morirà come traditore".

Il traditore Eden Pastora

Uno tra il pubblico chiede spiegazioni sulla figura dell'ex "comandante zero". Santos spiega che Pastora è mosso dall'ambizione e dall'interesse personale non da quello della rivoluzione. E' dimostrato anche dagli alleati che si è scelto. Alfonso Robelo, ex dirigente della Confindustria nicaraguense, capitalista e miliardario con proprietà in tutto il Central America, Nicaragua, Costa Rica, Panama e negli Stati Uniti. "Robelo non aveva lottato per il progresso del suo popolo, per la trasformazione profonda delle condizioni di vita dei nicaraguensi. Contava anche dopo la vittoria di continuare a godere dei suoi privilegi, fondati sullo sfruttamento del popolo". Oppure Chamorro Rapa-cioli, altro avventurista e affarista.

Perché la rivoluzione ha avuto problemi con i miskitos?

"Molti di questi miskitos sono stati ingannati. Abbiamo dovuto trasportarli dal luogo dove vivevano, a ridosso della frontiera con l'Honduras, verso l'interno del Paese, perché

si stavano preparando gli attacchi delle bande somoziste. Noi abbiamo spiegato loro tutto questo, abbiamo dato loro una terra, una sistemazione dignitosa, una casa nuova. Oggi ci danno ragione loro stessi".

Un'altra domanda chiede del ruolo delle organizzazioni di massa e dei Comitati di difesa sandinista (CDS) nel Nicaragua di oggi.

"I CDS sono gli strumenti con cui si organizza la partecipazione della gente a tutte le decisioni che la riguardano. La distribuzione alimentare, la sanità, l'educazione, i piani di lavoro. E' una cosa che mi riguarda direttamente in quanto sindaco di Managua". I CDS sono organizzati dalla base al vertice in tutto il Paese. Alla base ci sono i CDS di strada. Questi si riuniscono nei barrios (quartieri); al di sopra c'è la rappresentanza di zona (ci sono 14 zone a Managua); poi quella di dipartimento e infine quella nazionale. I rappresentanti eletti da questa partecipano al Consiglio di Stato, assieme ai rappresentanti dei sindacati, dei partiti, delle altre organizzazioni di massa.

"Mi è toccato personalmente, alla fine di novembre dello scorso anno, di dover discutere con i rappresentanti dei sindacati e dei CDS i programmi della ricostruzione. E stiamo già lavorando con loro per i programmi del prossimo anno". Conclude Samuel Santos: "Stiamo apprendendo piano piano, non abbiamo una ricetta già pronta. Cerchiamo di imparare dall'esperienza e dalla storia dell'umanità".

"Le armi in mano al popolo"

Un'ultima domanda: chi garantirà che la rivoluzione risponderà alla democrazia?

"Chi garantirà che la rivoluzione sandinista non si fermerà? Il popolo", risponde il sindaco di Managua, il popolo che è il protagonista della rivoluzione, che è rappresentato nel consiglio di Stato, che in quella sede definirà anche la "forma formale" della rivoluzione. Di più: "sono le armi in mano al popolo la vera garanzia".

Tiziano Bagarolo



Aveva documentato i massacri di Begin. Espulsa dal Libano

Ha documentato il massacro di Ain Alhouè, il campo palestinese dove i soldati sionisti hanno sparato contro una manifestazione di donne. Le fotografie sono uscite su *Der Spiegel*. La polizia segreta libanese è andata a prelevarla a casa, le ha annunciato l'espulsione dal Libano.

Protagonista della vicenda è Paola Crociani, 29 anni, fotoreporter professionista, corrispondente dell'*Associated Press* da Beirut, sposata con un giornalista di origine libanese.

Questo è dunque il Libano che l'esercito italiano aiuta a ricostruire: un Paese che non permette che si documentino le stragi compiute dagli assassini di Begin e Sharon.

Mentre scriviamo, non sappiamo ancora se il provvedimento è definitivo; in realtà, sarebbe la prima volta che un giornalista viene arrestato ed espulso senza che neppure il caso venga segnalato alle autorità diplomatiche del suo Paese.

Quel che è certo è che la polizia segreta libanese ha arrestato la fotoreporter e le ha ingiunto di abbandonare il Libano. E' quanto basta per capire qual è il comportamento degli amici del socialista Lelio Lagorio.



Polonia: continua la resistenza dei lavoratori

Solidarnosc rilancia la sfida al regime

Appello per manifestazioni indipendenti il 1 maggio. La direzione del sindacato: "Per ottenere concessioni dal potere è necessario agire con l'obiettivo di distruggere l'attuale dittatura".

La volontà di resistenza al regime dei lavoratori polacchi sarà riconfermata senza dubbio anche in questo primo maggio, come già accadde un anno fa. La direzione clandestina del sindacato (TKK) ha diffuso subito dopo l'incontro con Lech Walesa un appello perché la giornata dei lavoratori sia celebrata da manifestazioni indipendenti. "Abbiamo fatto appello a dimostrare l'unità e la resistenza della società attraverso una partecipazione di massa a celebrazioni veramente operaie. Per le autorità, conclude il documento della TKK, che hanno dichiarato guerra alla società il primo maggio sarà il giorno del dubbio e della paura".

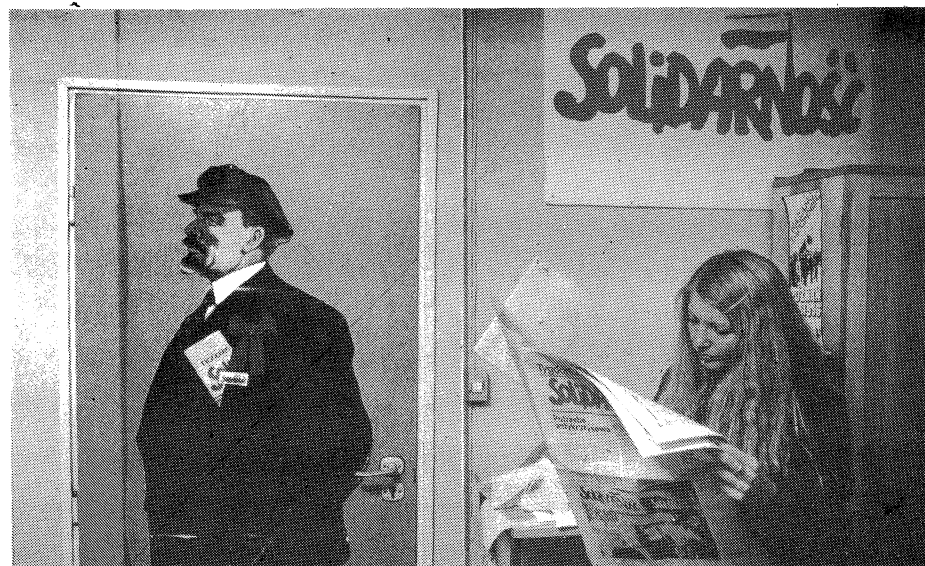
Gli slogan che vengono indicati sono quelli che riassumono i contenuti tradizionali della lotta di Solidarnosc: "libertà per i prigionieri politici, fine degli aumenti dei prezzi, distribuire alla società i frutti del lavoro, pace, restaurazione di Solidarnosc e dei sindacati liberi, autogestione libertà civili".

Che le autorità vivano con estremo nervosismo questa vigilia che preannuncia

un altro scacco della cosiddetta "normalizzazione" si vede da molti segni: la quotidiana persecuzione di Walesa, da quando il presidente del sindacato disciolto, in sfida alle autorità, ha annunciato pubblicamente il suo incontro con la direzione clandestina; il succedersi degli arresti; le dichiarazioni del portavoce ufficiale. Con l'argomento che "nuovi disordini" potrebbero costringere ad annullare la visita del papa prevista per giugno, il governo cerca di ricattare il sindacato e i lavoratori ma soprattutto la gerarchia ecclesiastica, perché condanni le manifestazioni e corra in suo aiuto.

Un editoriale sul giornale del governo, alcuni giorni fa, diceva: "Un tale appello due mesi prima della visita del papa in Polonia non può essere interpretato che come volontà di andare verso il confronto... Walesa si assume il rischio di questo incentivo al confronto?".

In queste settimane la gerarchia ecclesiastica — pur non arrivando a condannare apertamente l'appello della TKK — non ha cessato di invocare che si crei "un cli-



ma di armonia e di ordine" per accogliere degnamente il pontefice. Jankowski, parroco dei cantieri navali di Danzica, si è spinto a definire "provocazioni" gli appelli a manifestare.

Il riorientamento della TKK

L'impasse di orientamento e di iniziativa che il sindacato ha subito dopo il fallimento dello sciopero generale del 10 novembre 1982 appare in via di superamento. La volontà di resistenza dei lavoratori e delle masse polacche ha oggi prospettive politiche più chiare. Un recente documento della TKK intitolato "Solidarnosc oggi" delinea il riorientamento dell'azione del sindacato clandestino in questa fase. "Oggi — vi si legge — la nostra disponibilità a fare delle concessioni è stata presa per un segno di debolezza e non può servire che a perpetuare il sistema repressivo. La società non ha scelta. La sola via è la resistenza, la lotta contro la dittatura".

E più oltre "affinché il sistema di potere in Polonia faccia delle concessioni, affinché la prospettiva delle riforme divenga

reale, occorre agire con l'obiettivo di distruggere l'attuale dittatura". Un taglio netto con le illusioni di compromesso tra la burocrazia e Solidarnosc, di cui spesso erano impregnate le precedenti dichiarazioni della TKK.

Il documento riafferma la validità del programma del I congresso di Solidarnosc — la costruzione di una repubblica autogestita — e formula quindi una serie di compiti in vista della preparazione dello sciopero generale ("che noi crediamo ineluttabile" si dice).

Tra questi compiti si indicano la costituzione di un "fronte del rifiuto", cioè la non collaborazione con le autorità e il boicottaggio dei sindacati di regime; la lotta per lo sviluppo di una "coscienza sociale indipendente"; la preparazione di lotte su obiettivi economici limitati ma immediati, che possono essere ottenuti senza il rovesciamento del regime, ma che possono permettere di rafforzare l'organizzazione clandestina nelle fabbriche, ridare fiducia nella lotta agli operai, sviluppare rapporti di forza più favorevoli ai lavoratori.

Due documenti dalla clandestinità

L'avversario è il potere burocratico. Anche in URSS

Pubblichiamo due documenti comparsi sul numero 3 di Robotnik 83 giornale del Comitato di coordinamento di Solidarnosc in Francia e tradotti da pubblicazioni clandestine della resistenza operaia polacca.

Il potere totalitario in Polonia è il comunismo?
di Leszek Nowak

Leszek Nowak è professore di logica all'Università Adam Mickiewicz di Poznań e eminente specialista di metodologia nelle scienze umane. Militante del sindacato Solidarnosc, è stato a lungo internato dopo la proclamazione dello stato di guerra per la sua attività nell'ambiente operaio. L'articolo è comparso nel bollettino pubblicato a Cracovia dal Movimento di resistenza dell'Associazione indipendente degli studenti (RONZS).

Poniamo la questione più semplice: da chi siamo governati? La risposta sembrerebbe semplice: dai comunisti, naturalmente. E invece in questa risposta

che sembra così evidente c'è del falso (...)

Noi siamo governati da una classe che esercita un triplo dominio e che dispone al tempo stesso dell'apparato di repressione, dei mezzi di produzione e dei mezzi di indottrinamento (mass media, sistema di educazione ecc.). Ed è questo, non l'ideologia proclamata, che caratterizza l'apparato del partito. Il suo carattere principale è il fatto di detenere gli strumenti del potere politico, economico e spirituale, ciò che lo fa nello stesso tempo Stato, proprietà privata e "Chiesa". E utilizza questi strumenti per approfondire il suo potere su di noi.

Soltanto comprendendo ciò si può capire che questa classe — quella di coloro che si definiscono "comunisti" — vuole liquidare le istituzioni democratiche e stabilire la dittatura del partito. Perché dovrebbe comportarsi diversamente? Perché dovrebbe aver bisogno di libere elezioni? Per perdere, nel caso, uno dei tre poteri che possiede? Perché dovrebbe aver bisogno di altri partiti? Perché essi facciano appello alle masse e limitino il potere che ha su di noi? (...)

E' per questo che noi siamo abituati a concepire questo sistema di triplo potere attraverso la sua ideologia e per questo abbiamo gli occhi fissi sugli slogan comunisti e non sugli strumenti materiali di dominio del potere su di noi.

Che ciò sia efficace lo verifichiamo nell'attività di Solidarnosc. Si è consacrata una quantità enorme di tempo e di energie alla lotta verbale e non abbastanza alla lotta contro ciò su cui si basa questo sistema. Invece di parlare tanto occorre cominciare a far riprendere in mano le fabbriche da commissioni operaie, occorre sottrarre le nostre industrie ai proprietari del partito. E' questo che occorrerà fare nel prossimo "agosto": togliere il potere economico alla nuova classe dominante.

Non si deve più perdere tempo a lottare contro i mulini a vento o a discutere sui russi. Dobbiamo avere una totale fiducia nelle masse popolari dell'Unione sovietica. Uno sciopero significativo colà vale di più di tutti gli applausi rivolti a Solidarnosc provenienti dall'Occidente. Anche i russi sono povera gente ancor più oppressa di noi, gente

a cui questo sistema non conviene certo più che a noi. Soltanto ne hanno paura come noi stessi ne abbiamo avuto paura per vent'anni. Dovremmo essere solidali con loro invece di essere fieri del nostro essere "europei". Se noi possiamo essere fieri del nostro Paese è perché esso è all'avanguardia nel processo di liberazione del socialismo. E se ciò che accade da noi ha un'importanza storica è soltanto perché accelera la distruzione del sistema di triplo potere in Unione sovietica.

"Barykada" n. 4
del 16 dicembre 1982

Messaggio all'opposizione democratica in Unione sovietica

Agli amici di Mosca, I fatti: Solidarnosc in Polonia è un movimento sindacale di dieci milioni di lavoratori nato dalla rivolta operaia del litorale baltico e di tutto il Paese nell'agosto 1980. Questo movimento ha lottato per sedici mesi in maniera pacifica per il miglioramento delle condizioni di lavoro e

delle retribuzioni e per il diritto al controllo da parte della società sul potere totalitario e corrotto. Non si è mai tentato, come ci si accusa oggi, di rovesciare il governo e di impadronirci del potere.

Il 13 dicembre 1981, con l'appoggio del Kremli-no, la giunta del generale Jaruzelski, simile alla giunta fascista di Pinochet, ha proclamato lo stato di guerra (...)

Un terrore di tipo staliniano regna in Polonia. I detenuti sono torturati. Si fa uso delle armi contro chi manifesta. Scorre il sangue operaio.

Le possibilità: Solidarietà non è solo il movimento operaio polacco, è anche un'idea rivoluzionaria. E' la proposta di un nuovo ordine sociale che non è ancora già compiutamente delineato. Il capitalismo persegue l'interesse collettivo per mezzo dell'interesse individuale; il comunismo nella sua forma sovietica sacrifica l'interesse dell'individuo con il pretesto di difendere gli interessi delle masse. Si può chiamare "solidarismo" il regime che vuole l'interesse dell'individuo attraverso il benessere collettivo.

La solidarietà è una

nuova idea sociale e nello stesso tempo un mezzo per farla trionfare. Questa è la formula e la strada per vincere i regimi totalitari dell'Est e gli egoismi particolaristici dell'Ovest (...)

Le richieste: Diffondete la verità su Solidarnosc. Dimostrate agli abitanti del vostro grande Paese, il carattere universale e progressista. Pubblicate il testo dell'appello del primo congresso del sindacato Solidarnosc ai popoli dell'Est.

Senza temere la repressione cercate di allargare la base sociale della vostra azione e di informare la parte migliore di tutti i settori della società. Non basta più far circolare i volantini tra i propri famigliari. Sappiamo che da voi questo è molto difficile ma noi vi chiediamo di rivolgerci, nelle vostre pubblicazioni, alla gente delle fabbriche e delle strade.

Cercate di imparare le nuove forme tecniche di propaganda clandestina come le nostre stazioni di radio amatori. Organizzatevi in nome della solidarietà e lottate per essa (...)

Per Solidarnosc combattente
Kornel Morawiecki
"Biuletyn Dolnoslaski" n. 8/39
del novembre 1982



Il centenario della morte di Karl Marx

L'attualità del marxismo

Filo conduttore delle celebrazioni marxiane è stato il tema della "crisi del marxismo". La riflessione di Ernest Mandel che proponiamo traccia un bilancio del marxismo sotto l'aspetto scientifico e pratico. Ne esce riconfermata la sua validità attuale come strumento di comprensione e di trasformazione della realtà sociale.

Quell'immagine ai cancelli resta la nostra

In Italia la commemorazione del centenario della morte di Marx non si è discostata dal quadro internazionale che Mandel richiama nel suo articolo qui pubblicato: un fiorire di convegni, di giornate di dibattito, pagine e pagine sui principali quotidiani e riviste nazionali; ma il messaggio che viene lanciato e con cui si bombarda l'opinione pubblica è uno solo: il pensiero di Marx è un'utopia irrealizzabile, quando si è cercato di dare pratica applicazione ai suoi principi ha prodotto società peggiori del capitalismo.

Intellettuali e giornalisti di diversa estrazione, pur partendo da approcci metodologici diversi ed esaminando tematiche differenti, arrivano ad un'unica conclusione: non si può cambiare la società esistente e poiché essa esiste è anche la più razionale. Hanno partecipato a questo festival antimarxiano e antioperaio gli ideologi da sempre della borghesia, ex marxisti ed ex sessantottini pentiti ed una vasta area di intelligenza pretenziosa quanto instabile che per far perdonare di essersi prosternata supinamente a Stalin e Mao, attacca Marx e peggio ancora cerca di renderlo responsabile dello stalinismo.

Ne emerge una prima conferma: l'indipendenza degli intellettuali italiani che raramente nella storia italiana si sono distinti dalla classe dominante è oggi ad uno dei suoi punti più bassi. E ciò non fa che confermare un'idea centrale della concezione materialistica della storia di Marx: le idee dominanti di una determinata società sono quelle della classe dominante; è compito degli intellettuali presentarle sotto una forma coerente, razionale "scientifica" ed universale per mascherare gli specifici interessi materiali di classe da cui esse derivano.

I problemi più gravi si pongono invece nel movimento operaio, dal momento che le direzioni e gli intellettuali dei partiti operai si sono associati a questa corrente antimarxiana seppure in forme e a livelli diversi. Non parliamo soltanto degli esponenti socialdemocratici ma anche di quelli del partito comunista. Il PCI ha da tempo rinunciato ad una pratica rivoluzionaria marxista e comunista, tuttavia sul piano teorico a differenza della socialdemocrazia, ha sempre cercato di rimarcare la sua fedeltà al marxismo pure all'interno di cambiamenti relativi all'evoluzione della società.

L'inserto che l' "Unità" ha pubblicato sul centenario di Marx, per i contenuti, per gli interlocutori (è difficile sostenere che fosse un inserto diretto ai lavoratori) per il suo significato complessivo va nel senso di stabilire una maggiore consequenzialità tra gli orientamenti politici del PCI e la sua politica, cioè una più esplicita rinuncia al marxismo stesso. Solo l'articolo "ufficiale" di Berlinguer cerca di mantenere questo filo rosso formale e tanto prezioso per l'immagine e l'unità del partito, ma solo per affermare che se Marx è stato fondamentale per l'emancipazione delle classi oppresse, oggi gli insegnamenti essenziali per la classe operaia ci vengono da Togliatti.

Agli ideologi della classe dominante, a coloro che nel movimento operaio sostengono la conciliabilità degli interessi tra operai e sfruttatori per superare la crisi, ai firmatari dei patti sociali, a tutti i sostenitori della caducità di Marx vogliamo solo ricordare che nell'autunno del 1980, nel momento in cui più forte si faceva lo scontro di classe, quando le forze borghesi passavano al contrattacco con estrema decisione e i lavoratori si apprestavano a rispondere con altrettanta decisione, questi stessi lavoratori alla FIAT scelsero come simbolo della loro lotta, della loro coscienza di classe e come bussola dell'orientamento della loro azione, l'immagine di Karl Marx. Forse è anche per questo che tanti oggi si accaniscono contro l'autore del manifesto del partito comunista.

In questo dossier che pubblichiamo riportiamo due contributi comparsi sulla stampa dell'Internazionale. L'articolo di Ernest Mandel pubblicato su "Inprecor" trae un serrato bilancio sia dell'aspetto scientifico del pensiero di Marx, sia della pratica politica marxista, il secondo, della compagna Antoine Artous apparso su "Rouge" analizza uno degli aspetti di Marx molto sovente dimenticato ma non meno importante ed attuale: il suo impegno militante nella costruzione di un'organizzazione proletaria, comunista e internazionale.

Invitiamo tutti i compagni a leggerli, ma anche, di fronte alla montagna di parole scritte contro Marx in questi mesi, ad andare a rileggere o leggere per la prima volta Marx. Non avranno difficoltà a riconoscere come il suo pensiero sia uno strumento attuale indispensabile per condurre la lotta della classe operaia contro i suoi sfruttatori.

Franco Turigliatto

La situazione del marxismo nel mondo contemporaneo è caratterizzata da uno strano paradosso. L'influenza del pensiero di Karl Marx sulla realtà attuale sembra più forte che mai. Non si sono mai consacrati a lui tanti dibattiti, congressi accademici, libri e articoli su riviste e giornali come nell'occasione del centenario della sua morte (nato a Treviri nel 1818 Karl Marx morì in Gran Bretagna il 14 marzo 1883). Mai come oggi tanti capi di Stato e di governo e di partiti di massa di tutto il mondo hanno preteso di ispirarsi a lui.

Eppure, contemporaneamente, mai si è parlato tanto di "crisi del marxismo", per alcuni "declino irreversibile", per altri "morte".

Il marxismo è unità di due movimenti, l'uno teorico, l'altro pratico; occorre dunque sforzarsi di precisare la sua attualità esaminandolo sotto questi due aspetti.

Da un lato esso possiede un aspetto rigorosamente scientifico, che rispetta tutte le leggi inerenti a questo tipo di ricerca. Marx è rimasto per tutta la vita uno studioso che non ha avuto che disprezzo per tutti coloro che occultano o falsificano i fatti o i risultati della ricerca, con qualsivoglia pretesto, compreso quello di "non scoraggiare Billancourt", vale a dire di non scoraggiare la classe operaia. Perseverò in questa attività scientifica soltanto perché era convinto che solo la verità è rivoluzionaria, che nessuna lotta proletaria avrebbe raggiunto il suo scopo — la costruzione di una società senza classi su scala mondiale — se non fosse stata costantemente illuminata dai risultati di un'analisi rigorosa della realtà e della sua evoluzione.

D'altra parte il marxismo ha una dimensione emancipatrice non meno rigorosa ed esigente. Fino a Marx la filosofia si era limitata a interpretare il mondo. Per Marx si tratta di trasformarlo, e con un obiettivo preciso: sopprimere, attraverso l'attività rivoluzionaria, tutte le condizioni sociali che rendono l'essere umano un essere asservito, miserabile, mutilato, oppresso, sfruttato, alienato; creare una società in cui il libero sviluppo di ciascun individuo diventi condizione del libero sviluppo di tutti. Fino al suo ultimo respiro Marx è rimasto fedele a questo scopo.

Questi due obiettivi del marxismo, la spiegazione scientifica del divenire sociale nella sua totalità e la realizzazione del progetto emancipatorio più radicale che sia mai stato concepito, sono di una tale audacia che il principale rimprovero che è stato mosso a Marx, e che gli è mosso tutt'oggi, è quello di esser stato un utopista: un disegno talmente vasto non

potrebbe mai essere realizzato. Coloro che credono nel Cielo aggiungono che egli avrebbe commesso un peccato d'orgoglio, quello di aver fondato una "religione dell'uomo" — cosa totalmente falsa, visto il carattere fondamentalmente critico e costantemente autocritico della sua dottrina — senza l'appoggio di una provvidenza divina, così che volendo ottenere un massimo di bene avrebbe invece suscitato un massimo di male.

Scommettiamo che i lavoratori, coloro che soffrono e combattono per liberarsi dalle proprie catene, non condividono questo giudizio rassegnato e cinico. Accettare le proprie catene con il pretesto che non si sa se sarà mai possibile sbarazzarsi completamente di esse, affermare che è meglio passare un po' di pomata sulle ferite piuttosto che limare le catene e buttarle alle ortiche, non sarà mai una risposta soddisfacente per coloro tagliati incatenati, uomini e donne, che preferiscono sollevarsi contro la schiavitù. Fino a che l'umanità vivrà questa categoria di rivoluzionari non sparirà mai.

Cent'anni dopo la morte di Marx qual è il bilancio che si può fare dei due aspetti del marxismo?

Il bilancio dell'aspetto scientifico del marxismo

Sul primo aspetto — quello della sua capacità di

analisi e di previsione scientifica — è interamente positivo.

Se paragoniamo il mondo del 1883 a quello del 1983, se ci si chiede se le principali trasformazioni intervenute sono proprio quelle previste da Marx e se esse sono il risultato della natura della società borghese e delle contraddizioni che la dilanano, la risposta non può essere che "sì", senza nessun "ma" di qualche rilievo.

Marx aveva compreso, meglio di qualsiasi altro studioso o moralista dei suoi tempi, la dinamica al tempo stesso grandiosa e terrificante delle rivoluzioni tecnologiche inerenti al modo di produzione capitalistico, in ragione proprio della proprietà privata, dell'economia di mercato, della concorrenza e della sete insaziabile che porta a estorcere il massimo di plusvalore dal lavoro vivo allo scopo di poter accumulare il massimo di capitale.

Dinamica grandiosa, perché contiene la promessa di liberare il lavoro da ogni sforzo produttivo faticoso, non creativo e alienante grazie all'automazione.

Dinamica terrificante, perché conduce alla trasformazione periodica delle forze produttive in forze di distruzione che minano l'avanzamento dell'umanità, distruggono l'ambiente, rappresentano un rischio di distruzione per tutto il pianeta.

Egli aveva compreso come dalla concorrenza sarebbe scaturito il monopolio, a sua volta sottoposto a una concorrenza sempre più feroce. Come i piccoli capitali sarebbero stati impietosamente assorbiti o schiacciati dai grandi capitali. Come la società sarebbe evoluta verso una struttura di forma piramidale, con alla base l'immensa maggioranza dei salariati e al vertice, in ciascun Paese, qualche decina di società e di gruppi finanziari giganti e, su scala internazionale, qualche centinaio di multinazionali che avrebbero dettato la legge a tutti gli Stati borghesi, stritolando i lavoratori e i popoli in una macchina infernale che tutto sottomette all'imperativo del profitto.

Egli aveva compreso che questa stessa macchina si sarebbe inceppata periodicamente, che il regime capitalistico avrebbe prodotto, a intervalli regolari, crisi economiche e guerre, a causa delle quali il suo costo per l'umanità sarebbe aumentato alla lunga a un punto tale da diventare in-



Riconoscimento

Ecco cosa scrive Mario Deaglio direttore del **Sole 24 Ore**, il giornale della borghesia per eccellenza, intervenendo nella tribuna libera dell'Unità per il congresso del PCI, in data 28 gennaio 1983: *Mi sarei aspettato che un documento importante di un partito che si richiama a Marx sviluppasse un'analisi economico-sociale di tipo marxiano. In questo sono rimasto deluso, tanto più perché sono dell'opinione che nell'esame della situazione odierna, il metodo seguito da Marx rappresenta un ottimo punto di partenza anche per un non marxista.*

Per una trattazione compiuta della realtà del capitalismo di oggi, e quindi in qualsiasi documento che si proponga come "alternativa per il cambiamento", conviene infatti partire dall'esame del modo di produzione e domandarsi se per caso il processo produttivo non stia subendo un salto qualitativo, se i fattori produttivi non siano oggi differenti da quelli anche solo di pochi anni fa, se, a seguito della rivoluzione elettronica, dietro all'etichetta "lavoro" non si celi un qualcosa di molto diverso dall'immagine tradizionale.

Di qui è necessario passare ad un'analisi delle categorie sociali, o "classi" dalle quali provengono il "lavoro" e gli altri fattori della produzione, interrogarsi sulla loro probabile dinamica e su questa base formulare delle proposte politiche.



sopportabile e anche mortale. Hanno oggi una bella faccia tosta quegli apologeti che pretendevano, nel corso degli anni cinquanta e sessanta, che il capitale avesse finalmente esorcizzato i suoi demoni, che avrebbe garantito il pieno impiego, la crescita, l'aumento del livello di vita e la pace per tutti. La lunga depressione che colpisce oggi il capitalismo internazionale è una conferma clamorosa della giustezza dell'analisi scientifica di Karl Marx.

Egli aveva compreso che contro questa macchina infernale — quali che ne fossero i vantaggi parziali e temporanei che l'umanità poteva sperare — si sarebbero levati in masse compatte i salariati e semisalarati. E' da questa lotta di classe del lavoro contro il capitale che sarebbe sorto il potenziale necessario per trasformare il mondo in direzione dell'emancipazione di ogni donna e di ogni uomo...

Egli aveva compreso che questa lotta avrebbe preso la forma inizialmente di rivolta spontanea, senza chiara coscienza dei fini a cui tendere e dei mezzi per raggiungerli. Sarebbe successivamente passata attraverso un gigantesco sforzo di organizzazione, di cooperazione e di apprendistato della solidarietà di classe a tutti i livelli. Sarebbe alla fine sfociata in rivoluzioni coscienti, ispirate dall'esperienza vissuta, dalle necessità oggettive e soggettive avvertite come tali, e dal programma marxista stesso.

Visti i loro compiti immensi queste rivoluzioni sarebbero passate inevitabilmente attraverso scacchi parziali o anche totali. Il proletariato avrebbe sottoposto le sue vittorie e le sue sconfitte a una critica impietosa. Sarebbe tornato senza mai fermarsi su ciò che sembrava già acquisito, finché questo vasto movimento storico di ascesa, declino e rimonta della coscienza di classe e della rivoluzione proletaria non sfociò nella costruzione di una società socialista su scala mondiale.

Di tutte le analisi e previsioni di Marx è senza dubbio quest'ultima la più impressionante. Ricordando che al momento dell'apparizione del *Manifesto comunista* nel 1848 non c'erano nel mondo più di centomila lavoratori sindacalizzati, di diecimila socialisti e al più, qualche centinaio di comunisti, e questo in una mezza dozzina di Paesi appena. Oggi non c'è Paese nel mondo, sia la piccola isola del Pacifico sia l'angolo più sperduto della foresta equatoriale, dove il capitalismo, spinto dalla sua inesorabile tendenza espansionistica, non abbia potuto stabilire una fabbrica, un porto, un emporio, riunendo insieme lavoratori e lavoratrici salariati, facendo in modo che sorga-

no dei sindacati. Essi raggruppano oggi su scala mondiale centinaia di milioni di iscritti; la loro esistenza si accompagna con quella di partiti che si richiamano al socialismo che riuniscono decine di milioni di simpatizzanti e di elettori. I comunisti che si richiamano alla dottrina di Marx si contano a centinaia di migliaia e a milioni.

Dov'è la pratica marxista?

Qual è, d'altro lato, il bilancio del secondo aspetto del marxismo, l'aspetto pratico? Esso non è meno impressionante. Ma è al tempo stesso nettamente più contraddittorio.

Grazie allo stimolo che Karl Marx, Friedrich Engels e i loro seguaci vi hanno apportato, la lotta e l'organizzazione operaie contro la borghesia hanno acquistato una lucidità che ha già permesso loro di trasformare parzialmente il mondo in senso emancipatorio.

Ricordando solo le principali conquiste: la lotta per la limitazione della giornata lavorativa, che ha portato dalla settimana di 72 ore e più alla lotta intrapresa oggi per le 35 ore, che saranno conquistate: la lotta non meno accanita per estendere la solidarietà collettiva al maggior numero di sfruttati e oppressi: le donne, i giovani, i disoccupati, gli immigrati, le minoranze nazionali, i malati, gli invalidi, gli anziani.

Lo sforzo per estendere questa stessa solidarietà su scala mondiale è difficile ma non irrealistico, come testimoniano i movimenti di solidarietà con le rivoluzioni cubana, indocinese e centramericana, e prima di questi i movimenti che hanno sostenuto le rivoluzioni russa e spagnola. Lo testimoniano altresì i primi successi delle rivoluzioni socialiste soprattutto ispirate da Lenin, dalla rivoluzione d'Ottobre in Russia fino alle rivoluzioni jugoslava, cinese, cubana, indocinese.

Tutto ciò fa parte della realtà mondiale anche se si tratta, fino a che sussiste il capitalismo su scala internazionale, di risultati non definitivamente acquisiti. Si può già affermare che senza Marx e Engels il mondo attuale sarebbe ben differente e ben più inumano di quanto non sia.

Il progetto emancipatorio nel suo insieme, tuttavia, non si è ancora realizzato da nessuna parte. Le due principali correnti di massa in cui il movimento operaio reale è diviso, la corrente socialdemocratica e la corrente stalinista (la sottocorrente eurocomunista si sposta gradualmente dalla seconda verso la prima) sono andate entrambe incontro a un fallimento storico.

La socialdemocrazia non è avanzata di un pollice sulla via dell'abolizione del capitalismo attraverso del-

le riforme. La crisi capitalista attuale, col suo corteo di disoccupazione e di miseria, di fame nel "terzo mondo", la minaccia di sterminio nucleare sospesa sul genere umano, lo testimonia a sufficienza.

Quanto alla burocrazia stalinista, essa ha usurpato in URSS i frutti dello sforzo rivoluzionario più gigantesco che un popolo abbia mai ingaggiato, e lo ha portato successivamente in una completa impasse.

Le società uscite dalle rivoluzioni vittoriose non sono quindi sfociate al socialismo ma restano congelate a metà strada tra capitalismo e socialismo. Ovunque, salvo che a Cuba, si esercita la ferula di una dittatura dispotica che blocca ogni nuovo progresso verso il socialismo, che sottomette i lavoratori a una oppressione incontestabile che discredita — in questi Paesi e in tutto il mondo — il socialismo, il comunismo e il marxismo più di quanto qualsiasi propaganda borghese non sia mai stata in grado di fare. Là, e da nessun'altra parte, sta l'origi-

ne vera della "crisi del marxismo" di cui tanto si discorre oggi.

Non è dunque — a ben vedere — di una crisi del marxismo che si tratta ma della crisi della pratica del movimento operaio burocratizzato e della crisi delle società postcapitalistiche burocratizzate. Queste crisi sono poi accompagnate dall'abbandono sempre più esplicito della dottrina marxista da parte dei dirigenti di quei movimenti, che confermano così, a modo loro, che Marx non ha nulla a che vedere in tutto ciò.

Applicando all'analisi di queste crisi il metodo e i criteri marxisti, si arriva a quattro conclusioni.

Quattro conclusioni

Innanzitutto sarebbe del tutto improprio cercare le fonti ultime di queste crisi nelle idee di Marx.

Il più grande contributo di Marx alla comprensione della storia delle società consiste in questo: in ultima analisi è l'essere sociale che determina la coscienza, non viceversa. Cre-

dere che la capitolazione della socialdemocrazia davanti alla prima guerra imperialista (1914-1918) e il suo aiuto alla controrivoluzione capitalista, i crimini di Stalin, le capitolazioni parallele della socialdemocrazia e dello stalinismo davanti a Hitler (1933) e all'ascesa del fascismo siano state causate da imperfezioni nei testi di Marx sfiora il ridicolo. Le grandi tragedie del ventesimo secolo sono state un risultato del capitale, non di Marx. Non si possono spiegare come risultati di scontri tra centinaia di milioni di esseri umani, di conflitti di interessi materiali di grandi classi sociali o di frazioni di classi. Le idee — "buone" o "cattive" — giocano certo un ruolo in questo contesto, ma non il ruolo principale.

In secondo luogo è del tutto improprio cercare le ragioni ultime dell'avvento di Stalin e della deviazione delle rivoluzioni socialiste vittoriose nell'anima slava, o nella conquista mongola, o nei piccoli sadici viziosi assetati di potere che sonnecchiano in ciascuno di noi e che non chiederebbero altro che le circostanze propizie per manifestarsi con brutalità.

Il segreto del trionfo, come quello della degenerazione, della rivoluzione russa si trova in ultima analisi nella contraddizione tra la maturità delle condizioni oggettive della rivoluzione mondiale — la crisi mondiale del capitalismo dopo il 1914 — da una parte e l'immaturità delle condizioni oggettive per il socialismo in Russia e in Cina, combinata con l'immaturità delle condizioni soggettive per la vittoria rivoluzionaria su scala mondiale, dall'altra. Ciò ha prodotto per un lungo periodo un corso ineguale del processo della rivoluzione mondiale le cui conseguenze negative sono ben lungi dall'essere state eliminate.

In terzo luogo il marxismo conferma la sua validità nella maniera più clamorosa nel fatto che esso ha potuto fornire gli strumenti analitici più penetranti per spiegare i fenomeni della socialdemocrazia e dello stalinismo. La critica marxista della burocrazia operaia e delle società di transizione burocratizzate è al tempo stesso la più scientifica, la più completa e la più orientata verso sbocchi concreti.

Con grande sorpresa e non meno grande furore di tutta la reazione mondiale — dal Cremlino a Washington passando per il Vaticano e i "dissidenti" reazionari — una parte crescente di questa critica marxista delle società dell'Est ci perviene proprio dagli stessi Paesi dell'Est. Questo risveglio storico pieno di promesse non è che all'inizio.

Infine, dopo trent'anni, si è manifestato un movimento di massa reale per

superare nei fatti la crisi del "marxismo" staliniano (che con il marxismo in realtà non ha nulla in comune). Riguardo a questo movimento, che noi definiamo di rivoluzione politica antiburocratica e del quale l'ascesa rivoluzionaria in Polonia nel 1980-81 è stata fino a oggi il punto culminante, Leone Trotsky e la Quarta Internazionale avranno per sempre il merito storico di averlo previsto e preparato.

La sua vittoria non implicherà in nessun modo una restaurazione del capitalismo. Significherà invece, dopo brancolamenti inevitabili, il trionfo dell'autogestione pianificata e democraticamente centralizzata dell'economia, vale a dire il regime dei "produttori associati", per riprendere la formula di Marx stesso. Significherà, nell'ambito dello Stato, l'autodeterminazione dei lavoratori sulla base della più larga democrazia socialista, vale a dire il potere dei Consigli dei lavoratori, dei soviet, e l'inizio immediato del superamento dello Stato. Saranno i Consigli che governeranno; il partito rivoluzionario, indispensabile al loro trionfo, si limiterà a cercare di dirigerli politicamente, senza mai sostituirsi ad essi.

Il movimento reale di emancipazione dei proletari dei Paesi capitalisti si impegna periodicamente sulla stessa strada, con alti e bassi inevitabili — dopo la Russia nel 1917, la Germania nel 1918, l'Ungheria nel 1919 e l'Italia nel 1920, fino alla Spagna nel 1936, l'Italia ancora nel 1946-48 e nel 1969, la Francia nel maggio 1968 e il Portogallo nel 1974-75.

La lotta di emancipazione dei popoli dominati riprende a poco a poco la stessa direzione sotto la spinta di una industrializzazione parziale e l'emergere del proletariato come la classe maggioritaria in questi Paesi.

Nei tre settori della rivoluzione mondiale, attraverso un parto doloroso, la storia si va aprendo un cammino verso l'unica soluzione positiva alla crisi dell'umanità: il potere dei Consigli dei lavoratori, la Federazione socialista mondiale, in cui gli uomini e le donne del nostro pianeta prenderanno finalmente nelle proprie mani il proprio destino, bandiranno per sempre la guerra e metteranno fine allo sfruttamento del lavoro e all'oppressione politica.

Per questo fine opera la Quarta Internazionale. Per questo fine Karl Marx ha prodotto la sua opera di titanico. Allorché questo movimento storico conoscerà la sua prima vittoria in un Paese industrialmente avanzato le chiacchiere sulla "crisi del marxismo" finiranno una volta per tutte.

Ernest Mandel
Bruxelles, 14 marzo 1983



Le foto di questa pagina: in alto frontespizio della prima edizione del *Manifesto*; sotto quello del *Capitale*.



Karl Marx militante comunista

Lavoro teorico e impegno pratico si intrecciano nella vita del rivoluzionario tedesco. I propositi di Marx: fornire una base scientifica alla lotta per il socialismo e costruire il partito proletario indipendente e internazionalista.

Quando dalla Germania emigra a Parigi nel 1843, e lì prende i primi contatti con il movimento operaio, Marx ha già dietro di sé un passato politico. Nato nel 1818, studente dal 1835 al 1841, collabora alla *Gazzetta renana* di cui viene proibita in seguito la pubblicazione. La sua esperienza iniziale è quella di molti intellettuali tedeschi che lottano per l'unità del loro Paese e per una rivoluzione simile a quella che aveva conosciuto la Francia nel 1789.

Ma la borghesia tedesca, invece di battersi per la repubblica, preferisce piuttosto cercare un compromesso con la monarchia prussiana che si propone di unificare la Germania sotto la sua egemonia. Durante il suo lavoro di giornalista alla *Gazzetta renana*, foglio di tendenza borghese-radicale, Marx si accorge dell'impotenza pratica degli "intellettuali di sinistra" e comincia a guardare alla sola forza che gli sembra capace di lottare per la trasformazione della società: il proletariato. Le nascenti lotte operaie in Germania e l'esilio a Parigi, dove conosce le prime società comuniste, lo spingono in questo senso.

Espulso dalla Francia, nel 1844 a Bruxelles conosce Engels. A quell'epoca la sua adesione al socialismo e al comunismo diventa definitiva. Ma l'essenziale resta ancora da fare. Il movimento operaio europeo sta nascendo, il proletariato è segnato dalle sue radici operaie artigianali, la classe operaia moderna è ancora poco sviluppata. La sua ideologia ne risente: subisce l'influenza dei "socialisti utopisti", del "comunismo primitivo" e delle molteplici "società segrete".

L'impegno essenziale di Marx sarà quello di lottare per il "socialismo scientifico", "il comunismo", che "non si basa affatto su delle idee, su principi inventati o scoperti dal tale o dal talaltro riformatore del mondo" ma "è l'espressione generale delle condizioni reali della lotta di classe esistente, del movimento storico che opera sotto i nostri occhi" (dal *Manifesto*).

Queste considerazioni valgono tanto più per Marx che approfondisce le sue concezioni politiche in funzione dell'esperienza della classe operaia e non di un semplice lavoro teorico. Per lui la lotta ideologica è inseparabile dalla lotta per dare alla classe operaia i mezzi per organizzarsi in maniera indipendente dalla borghesia, per costituirsi come classe politica cosciente dei suoi interessi.

Solo in questo modo si può comprendere l'importanza che hanno avuto per Marx ed Engels gli sforzi che caratterizzarono tutta la loro vita per dotare la classe operaia di partiti indipendenti dalla borghesia.

L'adesione di Marx al comunismo si traduce nella volontà di riunire i sostenitori. Crea quindi a Bruxelles i comitati comunisti di corrispondenza (1846) con l'obiettivo di tessere i legami con i comunisti e i socialisti europei e di costruire un gruppo comunista in Germania. Questi comitati gli permettono soprattutto di prendere contatto con la direzione della Lega dei giusti, organizzazione di immigrati tedeschi che si trasformerà nel 1847 nella Lega dei comunisti.

Dalla Lega dei comunisti alle rivoluzioni del 1848

Ciò non avviene senza una battaglia ideologica nell'ambiente dei comunisti tedeschi, composti essenzialmente da artigiani e intellettuali. Marx criticava il "comunismo filosofico" (o "vero socialismo") che opponeva all'egoismo e alla privatizzazione della società borghese l'amore e la fraternità eludendo la lotta di classe. Nel 1844 ha luogo in Slesia l'insurrezione degli operai tessili: per la prima volta, la classe operaia tedesca entra in lotta. "Il comunismo filosofico" critica queste manifestazioni e Marx rompe definitivamente con esso.

Si scontra in seguito anche con "il comunismo artigianale", di cui il sarto artigiano Weitling era uno dei rappresentanti. Le idee di costui sono "la prima manifestazione teorica indipendente del proletariato tedesco" (Engels); contrariamente a Proudhon, Weitling propende per l'azione rivoluzionaria di massa. Ma Weitling si oppone alla lotta per le riforme, non vede la differenza tra monarchia e repubblica borghese e il suo comunismo ha una netta colorazione religiosa.

Il successo di queste prime battaglie si traduce nella trasformazione della Lega dei giusti in Lega dei comunisti (1847) alla quale Marx ed Engels aderiscono. Questa organizzazione, la cui base sociale era composta essenzialmente da artigiani tedeschi emigrati in Europa, opera una chiarificazione delle sue posizioni teoriche. La Lega dei giusti proclama: "Lo scopo della Lega è la soppressione della schiavitù degli uomini attraverso la diffusione della teoria della comunità dei beni e, appena sia possibile, la sua traduzione in pratica". La Lega dei comunisti spiega: "Lo scopo della Lega, è il rovesciamento della borghesia, il governo del proletariato, la soppressione della vecchia società borghese fondata sugli antagonismi di classe e la fondazione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata". Lo slogan "Tutti gli uomini sono fratelli" viene rimpiazzato da quello "Proletari di tutti i Paesi, unitevi!". Vediamo dunque che la

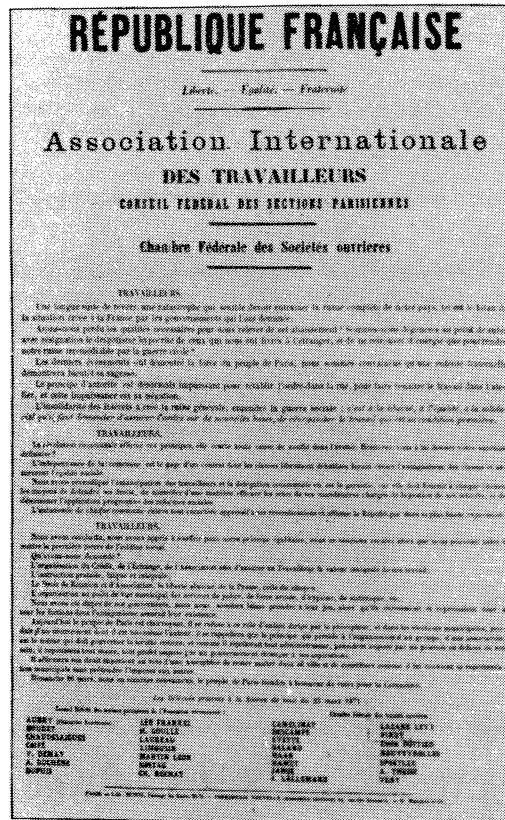
Lega riprende l'essenziale delle idee del "socialismo scientifico". Ed è su suo mandato che Marx ed Engels scrivono il *Manifesto del partito comunista*, pubblicato nel 1848. Nel momento in cui, in tutta l'Europa, scoppiano le rivoluzioni del 1848, Marx ed Engels, come molti altri della Lega, rientrano in Germania, a Colonia fondano *La nuova gazzetta renana*. Per paura di scollarsi dal movimento reale, non vogliono costruire la Lega o un'organizzazione comunista. Presentano il loro giornale come l'organo della democrazia di cui si dicono i più conseguenti difensori contro la borghesia liberale che aumenta le sue concessioni allo Stato prussiano.

Non si accontentano di fare il lavoro di giornalisti militanti. Marx diviene uno dei dirigenti dell'Asso-

te di classe in Francia e il 18 Brumaio, si trovano, oltre che negli articoli della *Nuova gazzetta renana*, le questioni essenziali trattate da Marx e da Engels. Una delle principali lezioni di Marx riguarda la dialettica tra la rivoluzione borghese e la rivoluzione proletaria. In una circolare del Comitato centrale della Lega dei comunisti (1850), egli affronta il problema della tattica del proletariato in tale situazione e fa appello alla "rivoluzione in permanenza". Una tattica di cui la rivoluzione russa dimostrerà tutta l'attualità.

Dalla prima Internazionale alla Comune di Parigi

Per qualche mese Marx ed Engels tentano di lanciare — con i cartisti di sinistra e i blanquisti — una "Associazione universale dei comunisti rivoluzionari".



— Manifesto elettorale per le elezioni della Comune di Parigi dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Colonia e in seguito presidente dell'Associazione operaia della stessa città. Con l'approfondirsi del processo rivoluzionario, Marx lascia l'associazione democratica e sembra volersi orientare verso la costruzione di un partito operaio tedesco. Ma la controrivoluzione passa all'offensiva. Engels viene colpito da mandato d'arresto, Marx espulso dalla Prussia. Dopo essere passato da Parigi, da cui viene espulso per opera del governo francese, va a Londra (agosto 1849) dove resterà fino alla morte.

In questo periodo rivoluzionario, l'apporto essenziale di Marx, oltre alla sua militanza quotidiana, è un lavoro di elaborazione su tutto ciò che concerne le lotte politiche: analisi politica della borghesia, tattica del proletariato ecc. In *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, *Le lot-*

te di classe in Francia e il 18 Brumaio, si trovano, oltre che negli articoli della *Nuova gazzetta renana*, le questioni essenziali trattate da Marx e da Engels. Una delle principali lezioni di Marx riguarda la dialettica tra la rivoluzione borghese e la rivoluzione proletaria. In una circolare del Comitato centrale della Lega dei comunisti (1850), egli affronta il problema della tattica del proletariato in tale situazione e fa appello alla "rivoluzione in permanenza". Una tattica di cui la rivoluzione russa dimostrerà tutta l'attualità.

Nel *Manifesto* del 1848, Marx ha già definito le linee generali del programma comunista, ma non è su questa base che viene fondata la I Internazionale. Certamente i suoi *Statuti provvisori* dichiarano che "l'emancipazione della classe operaia deve avvenire per opera dei lavoratori stessi" e che l'obiettivo è

"l'abolizione di qualsiasi dominazione di classe". Ma molte questioni restano oscure. Il fatto è che l'obiettivo dichiarato di Marx è quello di trovare una base su cui si possano ritrovare correnti diverse (proudhoniani, lassaliani, bakouniniani, tradunionisti). Si tratta secondo lui di confrontare queste correnti o queste sette con il "movimento reale della classe operaia" allo scopo di "dissolverle".

L'attività dell'Internazionale riguarda sia grandi campagne di solidarietà con le lotte operaie che lotte ideologiche incessanti. Una delle più importanti concerne la lotta politica del proletariato. I proudhoniani, molto influenti in Francia, si oppongono a qualsiasi lotta rivoluzionaria o a qualsiasi lotta politico-sociale, come per esempio la battaglia per la diminuzione della giornata di lavoro. I sostenitori di Bakounin rifugiati in Svizzera, Italia e Spagna, dove l'influenza dell'artigianato è molto forte, sono i più ostinati avversari dell'azione politica e si raggruppano in un'organizzazione segreta all'interno dell'Internazionale ("l'Alleanza della democrazia socialista").

Dopo che, dal 1848, il *Manifesto* spiega la necessità per il proletariato di costituirsi in partito politico, è solamente nel congresso dell'Aia (1872) che l'Internazionale dichiara nel suo statuto "Nella sua lotta contro il potere collettivo delle classi possidenti, il proletariato non può agire come classe che costituenti esso stesso in un partito politico distinto e opposto a tutti i vecchi partiti formati dalle classi dominanti. Questa costituzione del proletariato in partito politico è indispensabile per assicurare il trionfo della rivoluzione sociale ed il suo scopo supremo: l'abolizione delle classi...". L'adozione di questo statuto significa la vittoria definitiva dei "marxisti" ma anche la rottura con Bakounin e la fine dell'Internazionale, molto scossa dal riflusso che aveva seguito la sconfitta della Comune di Parigi.

Se l'Internazionale non ha un ruolo attivo nell'organizzazione dell'insurrezione comunista del 1871, essa tuttavia si schiera senza esitazioni al suo fianco e promuove una solidarietà attiva a sostegno. In un messaggio indirizzato a nome del consiglio generale, Marx trae le conclusioni: la Comune "è essenzialmente un governo della classe operaia, il risultato della lotta di classe di produttori contro la classe degli appropriatori, la forma finalmente trovata che permetterà di realizzare l'emancipazione economica del lavoro". E aggiunge: "La classe operaia non può accontentarsi di assumere come tale l'apparato dello Stato e di farlo funzionare

per suo proprio conto". Come fu per le rivoluzioni del 1848, Marx fa delle precisazioni essenziali per quanto riguarda la strategia della presa del potere da parte del proletariato. Ma queste lezioni vengono poco discusse nell'Internazionale; come abbiamo visto, il dibattito si svolge allora soltanto sulla necessità del partito indipendente e della lotta politica.

La II Internazionale si costruisce su questo equivoco ed è solo la rivoluzione russa e la nascita dei soviet che dimostreranno — come per "la rivoluzione in permanenza" — tutta l'attualità delle idee di Marx.

Verso la II Internazionale

Marx ed Engels non si sentono particolarmente scossi dalle ragioni della fine della I Internazionale. Essa era stata per loro uno strumento che aveva permesso dei progressi ma che era diventato inadeguato. E' anche vero che le idee che essi sostengono hanno in questo momento un ruolo decisivo in seno al movimento operaio. L'AIT era un insieme eteroclitico che si era costruito direttamente "dall'alto", a livello internazionale e che raggruppava, all'inizio, non soltanto correnti operaie molto eterogenee, ma persino dei "liberali".

Nel 1872, Marx intraprende dei contatti con diversi dirigenti nazionali che vogliono, nei loro rispettivi Paesi, lanciarsi nella costruzione di partiti operai indipendenti che non esistevano nel 1864. La II Internazionale, che viene costituita a Parigi nel 1889, in occasione dell'Esposizione universale, si richiama alle idee di Marx e si appoggia direttamente sui partiti operai di massa di parecchi Paesi. La storia mostra sicuramente che tutto non era stato previsto.

Dopo il 1872, Marx ed Engels, senza essere direttamente organizzati in un partito, giocano un ruolo decisivo — in rapporto a gente come Lafargue o Guesde in Francia, Liebknecht o Bebel in Germania — nella costruzione di partiti operai. Essi fanno riferimento soprattutto allo sviluppo della socialdemocrazia in Germania, che diviene il "centro" del movimento operaio internazionale.

Uno degli ultimi contributi più importanti di Marx è la *Critica al programma di Gotha*, nel quale prosegue la sua battaglia contro il "lassalismo", una corrente socialdemocratica che privilegia l'intervento dello Stato (prussiano) per dare posto a "riforme sociali" rispetto al processo di autoemancipazione, di autorganizzazione della classe operaia.

Marx muore il 14 marzo 1883 a Londra.

Antoine Artous



Il convegno internazionale di Torino per il diritto al lavoro

Donne contro la crisi

Il I convegno internazionale delle donne dei Paesi industrializzati svoltosi nei giorni 23, 24 e 25 aprile a Torino sul tema "produrre e riprodurre" ha visto emergere sin dall'inizio, nella preparazione, divergenze sostanziali di approccio ad un tema così centrale oggi per la donna come quello del lavoro.

L'idea iniziale, appoggiata dalle donne dell'Intercategoriale, era partita da alcune compagne di Torino sull'esempio dell'altro convegno "donne e lavoro" svoltosi in Francia nel novembre '81 che si era proposto di affrontare i problemi derivanti dalla situazione odierna di crisi rispetto all'inserimento della donna nel mondo del lavoro, inserimento legato alle lotte e alle conquiste degli anni precedenti.

A Torino l'approccio a questo tema ha visto configurarsi due tendenze diverse: da una parte la necessità del convegno come momento non solo di incon-

tro ma anche di rilancio della lotta in questo momento in cui il diritto al lavoro per la donna, una delle conquiste più importanti per la sua autonomia anche sul piano sociale e culturale, viene gravemente minacciato dalla crisi economica e dalle politiche governative dei vari Paesi capitalisti; dall'altra il vederlo piuttosto come luogo di approfondimento e di scambio intellettuale sui temi principali dell'ideologia femminista: discriminazione tra i sessi, diritto alla parità ma anche alla diversità, creatività e immaginazione della donna sul lavoro e nella cultura, affermazione della propria identità, rapporto con le istituzioni (sindacato, partiti). Questa diversità di approccio (in generale erano le italiane a dare quest'ultimo tipo di impostazione) rispondeva anche ad una diversità di composizione sociale tra le partecipanti. Le straniere (156) a maggioranza lavo-

ratrici delegate, e rappresentanti di movimenti femministi che in questi Paesi come è apparso chiaramente sono strettamente legati alle lotte sindacali, le partecipanti italiane (499) per la maggior parte ricercatrici, funzionarie sindacali, insegnanti e libere professioniste, che partivano (considerando il separatismo come fine) dalla concezione per cui alla base di tutto sta la discriminazione tra i sessi e non lo sfruttamento del sistema capitalistico che implica l'oppressione della donna attraverso la famiglia.

Affermazioni da parte di alcune funzionarie italiane del sindacato del tipo: "la situazione di crisi attuale può favorire la messa in discussione della centralità del lavoro e quindi lo svilupparsi della creatività femminile (anche attraverso il lavoro casalingo!)" oppure: "la flessibilità dell'orario di lavoro è stata una delle rivendicazioni delle lotte degli anni passa-

ti e quindi non si vede perché non si debba accettarla adesso — (secondo gli interessi del padrone) — nelle sue forme di part-time ed assunzioni a tempo determinato"; o ancora "sono contro il part-time e per la riduzione d'orario ma, bisogna realisticamente tener conto della crisi e quindi adeguare ad essa i nostri obiettivi", rischiano, sottovalutando le condizioni materiali in cui si potrà realizzare la liberazione della donna, di fare il gioco del padrone (in tutti i sensi) e lasciarsi assistere impotenti di fronte a un ritorno indietro di parecchi anni.

In alcune commissioni sono emerse posizioni contro il salario alle casalinghe, il part-time, la dequalificazione del lavoro femminile accentuata dalle nuove tecnologie, e ovunque l'affermazione del diritto della donna al lavoro.

In particolare, dalla commissione avente per tema "il sessismo nel lavoro



e in politica" (di cui riportiamo la relazione conclusiva) è emersa una proposta di campagna dal titolo "le donne contro la crisi" che coinvolga tutte le donne, nei movimenti femministi, nel sindacato, nei partiti. Da ciò dovrebbe nascere un coordinamento che prenderà l'iniziativa di una manifestazione internazionale e istituirà un tribunale detto "8 marzo", che denuncerà le politiche dei governi contro le donne e i casi di discriminazione nei loro confronti.

Non a caso questa proposta, accolta subito dalle altre partecipanti al gruppo, per la maggior parte straniere, e sulla quale si è

cominciata una raccolta di firme, è stata lanciata da alcune compagne belghe, forti dell'esperienza nel loro Paese, nel coordinamento chiamato appunto "donne contro la crisi" che raggruppa sia movimenti femministi che donne del sindacato socialista e, da quest'anno, anche del sindacato cristiano. Questo coordinamento che, nato tre anni fa, ha alle spalle importanti manifestazioni su piattaforme rivendicative del diritto al lavoro della donna, ha portato anche al nascere di comitati regionali di donne per il prolungamento della lotta all'interno dei sindacati e dei partiti.

V.B.

Solidarietà ad una lotta esemplare

Nel corso del convegno è stata presentata da alcune compagne francesi la seguente mozione a sostegno della lotta di tredici donne di una fabbrica di Bekaert Cokerill in Belgio, licenziate per aver rifiutato il part-time e sostituite in seguito da uomini, a tempo pieno.

Siete state licenziate per aver rifiutato il lavoro a part-time. Avete lottato e siete tuttora in lotta contro questa forma di discriminazione sessista.

La vostra lotta è esemplare, per la combattività e la tenacia di cui date prova.

In questo momento in cui la disoccupazione aumenta in tutta l'Europa, in cui aumentano per le donne le forme di lavoro precario (specialmente il part-time) noi tutte siamo convinte e d'accordo nell'affermare con voi che: "un'ingiustizia commessa contro una donna è una minaccia per tutte".

Noi donne, riunite a Torino per l'incontro internazionale "Produrre e riprodurre", vi esprimiamo la nostra solidarietà e ci impegniamo a far conoscere la vostra lotta nei nostri rispettivi Paesi.

BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Valeria Belli
segreteria di redazione

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16.1.68. Stampato presso le Nuove edizioni internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. (02) 37.600.27

anno XXXIV, n. 7

Chiuso in tipografia il 26 aprile 1983

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano
Pubblicità inferiore al 70 per cento

Progetto per un'iniziativa internazionale

Relazione finale della commissione che ha lavorato sul tema: "il sessismo nel lavoro e in politica" i cui lavori sono stati la continuazione di quelli svolti nella commissione "Lavoro dipendente".

Dal dibattito che si è svolto nel gruppo "il sessismo nel lavoro e in politica" è emerso come dato centrale che in tutti i Paesi europei, nonostante ci siano governi di diversa connotazione politica, conservatori o progressisti, le tendenze generali sono le stesse:

- attacco all'occupazione;
- allargamento del part-time in diverse forme (ad esempio il mercoledì libero in Francia, il restare a casa ma a disposizione in Germania o, due persone per un posto con obbligo di sostituzione reciproca o, in Italia, nel commercio, il lavorare solo nei giorni della settimana e nei periodi dell'anno di maggior vendita). Questo è indicativo della tendenza ad utilizzarci solo nei momenti di surplus di lavoro.

- affermarsi di una concezione del salario familiare anziché individuale che passa anche attraverso gli assegni familiari al capofamiglia, il privilegiare il capofamiglia nelle assunzioni, indennità di disoccupazione diversificate tra capofamiglia e non.

- campagne culturali per la rivalutazione del privato e della famiglia, in cui il part-time viene spesso proposto come riconciliazione del doppio ruolo.

- taglio delle spese pubbliche con conseguenze sia sui livelli occupazionali nel terziario sia sulla qualità della vita per la donna, che dovendo sopportare il peso del doppio ruolo viene spinta all'automarginazione dal lavoro e dal sociale.

E' emerso anche come il modo in cui il sindacato si rapporta alla crisi facendo i conti con il "possibile", con le compatibilità interne al sistema, ci rende estremamente difficile far assumere alle strutture sindacali le nostre esigenze reali. Le difficoltà oggettive legate alla situazione economica internazionale non devono intrappolarci nell'accettazione della logica della crisi, della logica dei sacrifici e delle compatibilità possibili. Il punto da cui dobbiamo partire è quello dei bisogni reali, delle effettive esigenze delle donne, osando andare al di là del possibile, del cosiddetto "buon senso".

Il terreno che è stato individuato è quello della difesa dei diritti acquisiti; dell'occupazione, come prioritario a tutti gli altri, in quanto senza questo tutti gli altri discorsi di diversità, di alternative di nuovi terreni di contrattazione rischiano di diventare perdenti o addirittura funzionali al sistema. Per questo è stato individuato come obiettivo principale la riduzione dell'orario generalizzata a parità di salario, da collegare ad un controllo ed al superamento del lavoro straordinario.

Il gruppo fa propria la proposta che, a partire da questi contenuti, è stata avanzata dalle compagne belghe del coordinamento "donne contro la crisi", per lanciare a livello europeo una campagna:

- In difesa del diritto al lavoro della donna
- In difesa della sua indipendenza economica
- Contro le politiche governative e padronali che colpiscono particolarmente e in modo indiscriminato le donne

Contenuti che dovranno essere articolati e sviluppati a livello nazionale a seconda delle diverse situazioni, per diventare elementi aggreganti di una risposta delle donne a livello europeo e che dovranno anche tener conto dei problemi legati alla condizione delle donne immigrate.

Riteniamo che oggi una delle esigenze fondamentali sia quella di riuscire ad aggregare, coinvolgere il maggior numero possibile di donne, non solo delle lavoratrici, ma anche delle casalinghe, delle disoccupate, delle giovani e comunque delle donne che vivono ancora in modo individuale la loro condizione, e coinvolgere inoltre le situazioni già esistenti di donne organizzate.

Le formule organizzative non possono essere definite già in questa sede, dal momento che dovranno essere adattate alle varie situazioni esistenti. Ci sembra però essenziale sottolineare già da ora, che quella che andiamo a proporre dovrà essere un'iniziativa di movimento e non di istituzione, gestita dalle donne in prima persona, come momento di autorganizzazione.

Il coinvolgimento su questa proposta delle donne interne al sindacato o ai partiti dovrà significare l'impegno a portare questi contenuti all'interno delle istituzioni in cui operano e non viceversa.

Un primo momento in cui si è pensato di concretizzare questa proposta a livello europeo è l'istituzione a Bruxelles per l'8 marzo '84, di un tribunale internazionale di denuncia di tutte le politiche discriminatorie contro la donna. Successivamente si è ipotizzata la possibilità di organizzare in tempi e modi da definire, una manifestazione internazionale delle donne.

Naturalmente queste iniziative dovranno essere intese non come traguardi ma come momenti, per quanto importanti, di una mobilitazione, di una continuità di intervento. Per sviluppare queste iniziative proponiamo la costituzione di un Coordinamento promotore europeo con segreteria a Bruxelles, e una prima riunione organizzativa da tenersi indicativamente nel mese di giugno possibilmente a Parigi.

E' stato richiesto al comitato organizzatore del convegno di inviare una lettera a tutte le donne e ai gruppi convocati per il convegno utilizzando quindi l'indirizzo del convegno, che annunci ed illustri l'iniziativa.